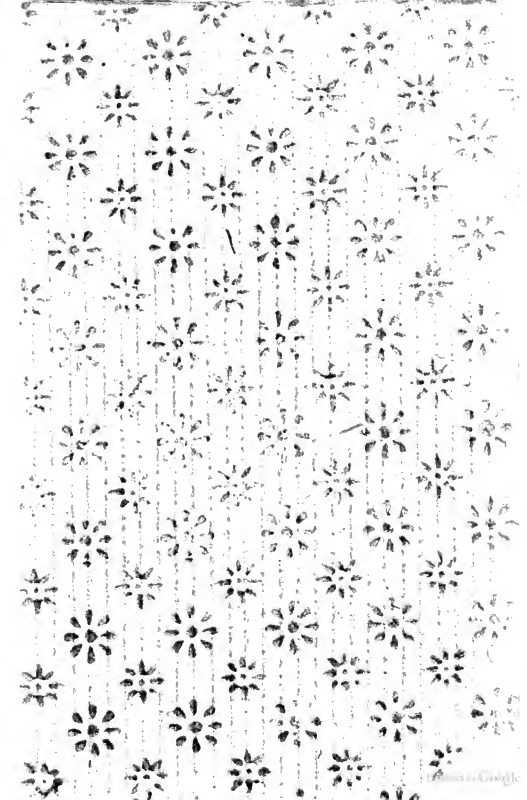


B. 10

3

464

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



B 10

3

464

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

J. M. J.

Giuseppe Maria Galganetti
30 Giugno 1800



8. 10. 3 : 464-466

LETTERA ⁵
DI
S. IGNAZIO DI LOYOLA
A CLAUDIO
IMPERATORE DELL' ETIOPIA ^{1/2 pelle}
E RE DEGLI ABISSINI
NELLA QUALE SI DIFENDE IL PRIMATO
E LA SUPREMA AUTORITA'
DEL ROMANO PONTEFICE
E L' UNITA' DELLA CHIESA

TRADOTTA DAL LATINO ED ILLUSTRATA CON NOTE

DALL' ABATE

NICCOLO' DE LAGUA ^{de)}

*Con una preliminare Notizia del medesimo intorno all' Etiopia
e ad alcune particolarità della stessa Lettera.*



I N R O M A
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXX.

Con Licenza de' Superiori.

B^o. 10. 3. 464

 NOTIZIA PRELIMINARE.



LA lettera, che si presenta al publico, è sembrata molto opportuna in questi tempi; troppe essendo le scosse, che va soffrendo la Chiesa da tutte le parti, e quasi sensibilmente indebolendosi in molti Cristiani la credenza di più dogmi e verità. Trae ciò l'origine dalle false dottrine, che ardentemente si promovono in tanti perniciosi libri, diretti a distruggere e sacerdozio ed impero, sulla diabolica illusione, che l'uomo dee vivere sciolto da' ceppi, ed assoluto padrone di sè stesso. Non sono mai mancati nella Chiesa (e ve ne sono anche oggidì) veri dottori, che con la loro invincibil dottrina, dalla Chiesa stessa imparata, abbiano fatto argine a tanto guasto. Questa lettera però di sant' Ignazio di Loyola è breve, piena di vevoli argomenti, e di celestiale dottrina; ed è un muro inespugnabile del primato del Papa, della sua suprema autorità, e dell' unità della Chiesa. Da un altro canto sant' Ignazio è quel gran Santo, di cui meritamente fanno stima grandissi-

ma per le sue gloriose imprese, e per la sua ammirabil prudenza, coloro eziandio, che non comunicano colla Chiesa Romana. Laonde si è creduto, che questa sua lettera debba essere per tutti un preziosissimo monumento, capace di persuadere il cuor di chiunque, purchè da stravolte massime non sia ciecamente prevenuto e corrotto. Negli annali ecclesiastici di Oderico Rinaldi si trova detta lettera all' anno 1555. num. VIII., e prima di darla ora nuovamente alle stampe, si è procurato di riscontrarla e correggerla in alcune parole cogli esemplari, che ne riportano i PP. Niccolò Orlandini (*Hist. Soc. Jesu* all' an. stesso num. 105.,) e Pietro Maffei (*Vita S. Ignat. in litter.*;) premettendovi altresì una breve cognizione dell' Etiopia, sì riguardo alla sua situazione, che rispetto allo stato in cui trovavasi allora (e come trovasi a un dipresso al presente) la professata religione, con alcune circostanze, che gioveranno alla maggior intelligenza della stessa lettera.

§. I.

Situazione dell' Etiopia e dell' Abissinia.

L' Etiopia è un vastissimo impero, che contiene la maggior parte dell' Africa, e si estende moltissimo sì dalla parte orientale, che dalla

dalla meridionale della medesima. Gli antichi divisero l'Etiopia (al pari dell' India) in *citeriore* ed *ulteriore* : ma alcuni scrittori ecclesiastici del V. secolo , come Rufino e Socrate seguiti poi dal Baronio , non avendo compreso bene i termini di quest' antica geografia , ne confusero il significato ; e quindi caddero nell' errore di attribuire alla predicazione di san Bartolomeo Apostolo ciò che doveano attribuire a quella di san Matteo e di san Frumenzio . L'opinione più ricevuta tra i moderni geografi si è , che l'Etiopia è circondata all' oriente dalle coste dell' Ajan e del Zanguebar ; (benchè queste ultime coste , che si chiamano eziandio di Mozambique , piuttosto partecipano del mezzo dì ; onde io direi forse meglio , che all' oriente l'Etiopia è circondata dalle coste di Ajan, di Adel, o Abex, e dallo stretto di Baheliman vicino all' isola di Zocotora ;) al mezzo giorno dal Monoemugi e dalla Caffreria , all' occidente dal Congo , e al settentrione dalla Nubia e dall' Egitto ; che tutta questa estensione di paese si divide in Etiopia *alta* e *bassa* ; la prima , ch' è la parte più settentrionale , e nello stesso tempo la più orientale , racchiude la Nubia , l'Abissinia , i regni de' Galli , o sia di Giaqui , dell' Ajan , con gran parte del Zanguebar . La seconda , che più si estende verso il mezzo dì e il ponente, con-

tiene il Monoemugi , (si può dire ancora le coste di Mozambique ,) il Monomotapa , e i grandi stati di Biafara , del Congo , e dei Caffri . Quindi s'intende che in oggi l'intera Etiopia è situata tra li 23. gradi di latitudine settentrionale , e 15. di meridionale , compresavi in mezzo l'equinoziale ; e la sua longitudine è tra i gradi 33. e 65. (Ved. l'atlante di Guglielmo de l'Isle volum. 1. nuova carta dell' Asia , e vol. 2. carta gener. dell' Africa .) Tanto la latitudine , quanto la longitudine è molto scorretta , forse per errori di stampa , nella enciclopedia di M. Diderot alla parola *Ethiopie* . Riflettendo ora solamente all' Abissinia , chiaramente si vede essere questo un regno incluso nell' Etiopia . L'Abissinia è bagnata da tre rinomatissimi fiumi , cioè dal Nilo , dal Tacassi , o Tacui chiamato oggi pure comunemente Coror , e in latino *Astaboras* , il quale nasce vicino ad Axumo , o Chaxumo , lat. *Auxumum* antica regia degli Abissini , e dall' Albanhi , lat. *Astapus* , traente l'origine dalla palude Barcena , da Tolomeo chiamata Coloe vicina al monte Mara , ch' è il sito dove si tengono custoditi i figli del re , dopo la cui morte si estrae (senza la legge di primogenitura) il successore regnante . I fiumi Coror e Albanhi , dopo essersi riuniti , vanno a scaricarsi nel Nilo vicino a Taka nei confini della Nu-

Nubia , non già all' isola Meroe , come per errore dice il P. Orlandini seguendo gli antichi geografi , perchè il Nilo non fa alcuna isola nei siti accennati . Di fatto da che il P. Pietro Paez e gli altri missionarj scorsero l'Abissinia , e verso l'an. 1618. scoprirono la sorgente del Nilo sopra la palude Dambea , i geografi posteriori e gl' istorici hanno corretto molti errori in ordine al corso e sorgente del Nilo stesso , come ci assicura la Croze nella sua *Histoire du Christianisme d' Ethiopie* . Nel Baudrand alla parola *Astaboras* presso il Ferrari si leggono questi due esametri del Pontano :

*Astapus , et socio jungit sua flumina Nilo ;
Jungit et Astaboras , Blemium hinc populatur arenas .*

Per quanto l'Abissinia fosse ampla nell' antichità , ed il suo imperatore avesse il comando di settanta regni , in oggi però è in paragone assai ristretta ; e alcuni vogliono , che appena occupi l'estensione della penisola di Spagna . La restrinsero così i popoli vicini chiamati Galli coll' irruzione , che vi fecero l'anno 1537. ; e alquanto prima i Mori , o sia gli Africani aveano già occupato tutta la costa del seno Arabico . Ciò non ostante , il signore dell' Abissinia ha sempre avuto il titolo d'imperatore dell' Etiopia ; e da molto tempo in quà gli Europei per una certa imitazione ,
o piut-

o piuttosto errore, gli hanno attribuito quello di *Pretegianni*, come poi diremo. Egli è vero però, che il re degli Abissini non possiede oggidì alcun porto in nessuno dei mari dell' Etiopia, a riserva di Adule, o sia Ercoco: onde chi volesse dall' Europa, o dall' Africa, o anche dall' Asia inoltrarsi colà per qualsivoglia mare, o terra, dovrebbe pàssare o pei paesi dei Turchi, o per Adule. Dal secolo passato rimangono agli Abissini sedici provincie, le quali non si sono variate (che noi sappiamo,) e i loro nomi si possono vedere presso il Baudrand verb. *Abassinia*. Queste provincie, come molte altre dell' Etiopia, abbondano di ricchi terreni, che producono oro, argento, ed altri ricchi metalli; ed essendo sotto la zona torrida, ma ben difesi da montagne altissime, vi si fanno, come nel Quito, due raccolte all' anno: perciò gli alberi sono sempre carichi di frutti, mentre maturati i primi, già spuntano i secondi. È cosa singolarissima di queste montagne l'essere divise di tratto in tratto da un cammino talmente stretto, che alle volte non possono passarci due uomini insieme; ma sulle cime di esse si ammirano pianure di una sorprendente larghezza, sempre coperte di erba fresca, ove pascola immensa greggia di pecore, di vacche, cavalli, ed altri animali, e dove è copia grandissima

ma di alveari. Su queste pianure non manca mai l'acqua, trovandovisi un numero prodigioso di fonti e di fiumi, ma senza vigne; onde il vino appena è colà conosciuto, ed invece di esso fanno uso di una specie di birra composta di acqua e mele di soavissimo gusto, e molto salubre. Leggasi la descrizione dell' Abissinia di monsig. Osorio, lib. 9. *De rebus Emmanuel. reg. Lusit.*, ed il lib. 1. dell' istoria del Rollin, ove si tratta lungamente del Nilo. Non vi sono città di alcuna considerazione, non ostante che i popoli confinanti abbiano de' paesi ben grandi e molto fortificati, e celebri ancora per il loro commercio. Di questa specie di negligenza degli Abissini si maravigliavano molto i primi Portoghesi, che colà penetrarono; ma da quell' imperatore e dai regj ministri fu loro risposto „ che la forza degli Abissini non consisteva nei sassi, ma „ bensì nel valore e robustezza del popolo; che „ se l'Abissinia avesse adottata l'usanza degli „ altri regni vicini, di avere cioè città difese, e munite di torri, di armi, e di fossi „ pieni di acqua, facilmente il popolo affidandosi a queste forze domestiche, sarebbe „ besì abbandonato ad una vita neghittosa e „ molle, con cui sarebbe venuto a perdere il „ natio coraggio; e che finalmente ogni Abissino „ sino amava, che fosse manifesta agli occhi dell'

„ dell' universo la differenza , che debbe es-
 „ servi tra le case di Dio e quelle degli Abis-
 „ sini ; essendo cosa giusta , che piuttosto Id-
 „ dio che gli uomini risieda in edifizj. costrutti
 „ con la maggior magnificenza „. E in vero
 nell' Abissinia si vedono magnifici tempj e mo-
 nasteri di monaci , ma tutti infetti di mille er-
 rori in genere di religione , come ora diremo.

§. II.

Religione degli Abissini.

F Ilustrato (*De vita Apollonii* capo 6. presso
 il Pagi al Baronio, anno sopra citato 327.)
 è di sentimento , che gli Etiopi traggano l'ori-
 gine dalle Indie orientali (cioè *ulteriori* ;) e
 perciò dagli antichi fu dato anche all' Etiopia
 il nome d' India , pretendendo eziandio , che
 gli Etiopi fossero più antichi degli Egiziani .
 L'opinione degli Abissini si è , che il loro re,
 da essi chiamato Negaz , discenda per linea ret-
 ta da un figlio di Salomone per nome Milek ,
 avuto dal commercio colla regina Saba ; e che
 gli Abissini stessi traggano l'origine da quelli ,
 che per viaggio accompagnarono Milek , allor-
 chè da Salomone fu rimandato alla madre .
 (Ved. il R. Orlandini *Histor. Soc. Jesu* lib. sop.
 cit.) Ma questa relazione ha tutti i caratteri
 di

di falsità . 1. perchè avanti Milek , o piuttosto Minelech , poco dopo il diluvio aveano regnato nell' Etiopia e nell' Abissinia altri dodici re , che furono Cus nepote di Noe , figlio secondo di Cham , e morto questo , vi regnarono altri sei , de' quali non se ne sa il nome ; dopo questi il primo fu Arve , il secondo Agabo , il terzo Ggedur Sabanut , il quarto Ggedur suo fratello , il quinto Makaada Nicaula , e questa fu la regina Saba figlia di Ggedur . (Vedasi il catalogo dei re dell' Etiopia nella *Spagna illustrata* tom. 2. p. 2. pag. 1278 .)

2. perchè , come ben riflette il dottissimo Spòndano (*Annal. Sacri an. mundi* 343. num. xxi.) è una grave ingiuria l'attribuire alla regina Saba un sì fatto disonore . 3. perchè quando la regina Saba andò da Salomone passando per l'Arabia , di cui anch' ella era regina , aveva anni 50 . , e gli uomini già aveano cessato di viver più tanto tempo come prima , ma vivevano all' incirca come adesso ; il che può servire di congruenza per vieppiù salvare l'onore di questa onestissima matrona , racciata soltanto dagli scritti mendaci degli Abissini . Comunque ciò sia , apparisce , che l'antica religione degli Abissini fosse , come di presente , un ammasso informe di Gentilesimo e di Ebraismo . Rufino scrive „ che nella divisione della terra „ fatta a sorte dagli Apostoli per andare ad „ an-

„ annunziare il Vangelo , a san Tommaso toc-
 „ carono i Parti, a san Matteo l'Etiopia , e
 „ l'India citeriore adjacente a san Bartolo-
 „ meo „. Questa erronea divisione di Rufino
 vien corretta egregiamente dal Pagi al luogo
 accennato , dal num. xv. e segg. , ove l'accu-
 ratissimo autore dimostra lo sbaglio di esso Ru-
 fino , e di altri , che lo hanno seguito . San
 Matteo , e non già san Bartolomeo , predicò
 nell' India citeriore , che nell' antica geografia
 era lo stesso che l'Etiopia , e più precisamen-
 te l'Abissinia ; dove portò il Vangelo anche
 l'eunuco della regina Candace , battezzato da
 Filippo diacono discepolo di Cristo , e con-
 vertì il paese chiamato Tigia ; e d'allora in poi
 si scrissero in lingua Tigiense i pubblici istro-
 menti . Nell' Etiopia penetrò eziandio san
 Tommaso , ma non vi morì , come hanno al-
 cuni asserito . Il martirio di san Tommaso ac-
 cadde presso i Parti e i Medi anch' essi chia-
 mati Indiani , e il di lui corpo fu poi trasfe-
 rito in Edessa . (Ved. il Pagi num. x.) Dopo
 il terzo secolo della Chiesa fu sant' Atanasio
 ordinato vescovo d'Alessandria , cioè l'an-
 no 326. ; e nel seguente anno , o lì in circa ,
 il santo vescovo costrinse a prender gli ordini
 sacerdotale e vescovile un certo servo di Dio
 per nome Frumenzio ; il quale fin dai teneri
 anni era stato condotto in Etiopia , e per varj
 ac-

accidenti giunse ad essere confidente del re, e primo ministro dell' impero : e però essendo informatissimo de' costumi di quei popoli, fu colà mandato da sant' Atanasio ad annunziare la fede, di cui dopo la predicazione degli Apostoli appena un' ombra ve ne rimaneva. Furono, è vero, gloriose le fatiche di Frumenzio nell' Abissinia; nulla di meno non si poterono estirpare gli errori, che di già vi si erano introdotti, e dovette inoltre soffrire moltissimo dai moderni eretici, cioè dagli Ariani, che infestavano allora più che mai quelle contrade, e tutta la Chiesa orientale. (Ved. la lett. di Costanzo imper. riportata da sant' Atanasio, e che trovasi presso il Bar. all' an. 356. n. XXI I I.) Restò dunque l' Abissinia, e molto più il rimanente dell' Etiopia, avvolta nella cecità di tanti errori, continuando ad unire mostruosamente alcuni dogmi della cattolica Chiesa colle empietà degli Ariani, degli Ebrei, e de' Gentili; talmente che molti tra loro si battezzavano, e si circoncidevano / e di questa Giudaica cerimonia ne abusano anche oggidì più degli Ebrei, come si rileverà in appresso. Nè è da maravigliarsene, perchè per una lunga e assai poco interrotta continuazione di secoli, sono vissuti sotto la direzione dei patriarchi di Alessandria, di cui non pochi furono infetti dagli errori di Ario, di Nestorio, di Eutichete, e di Diosco-

scoro vecchio e giovane, ambidue patriarchi eretici della stessa Alessandria, e finalmente de' Monoteliti : e se osservasi la cronologia e l'istoria dei patriarchi di Alessandria, ognuno da sè facilmente noterà, che buon numero di coloro, i quali dopo san Cirillo sedettero su quella cattedra, hanno conservato un odio mortale alla Sede Romana : e quantunque abbiano i Sommi Pontefici in diversi tempi procurato colla maggior sollecitudine il ritorno de' detti patriarchi all' unità della Chiesa ; pure hanno essi mostrato di aver il cuor guasto dalle passioni, e ripiena la mente di fede Greca. Monsieur Maturin Veyssé la Croze giudica, che tutta, o una gran parte dell' Etiopia siegua la setta dei Monofisiti ; del che ogni teologo potrà decidere, osservando la *Teologia Etiopica*, di cui parliamo appresso. Egli è fuor d'ogni dubbio, che il patriarcha di Alessandria non è il solo capo della religione degli Abissini : lo stesso re vi ha grandissima ingerenza, poichè regola le cose sacre e profane ; e come dice Osorio sopra citato, crea anche i vescovi ; il che però succede qualche volta, non sempre. Per questo e per altre ragioni, che ora accenneremo, è stato a questo principe erroneamente attribuito il nome di *Pretegianni*, o *Prete Giovanni*, del qual nome eccone in breve l'istoria, raccolta da i più accurati scrittori.

Nel

Nel secolo decimosesto prevaleva comunemente tra gl' istorici accreditati l'errore, che il chiamato *Prete Giovanni* altro principe non fosse, che l'imperator dell' Etiopia, o degli Abissini. Cooperò a confermare fra noi questo errore il Portoghese Pietro Covillam mandato a girare per le coste dell' Africa dal re di Portogallo Giovanni II., vale a dire alquanto prima che Vasco Gamma facesse il suo viaggio all' India orientale sul principio del regno di Emanuele. S'inoltrò per terra dalla parte dell' Africa verso l'Etiopia il sudetto Covillam, e acquistò molte notizie dell' impero degli Etiopi orientali. Egli osservò, che le cose, che in Europa narravansi del vero *Prete Giovanni*, convenivano a quell' imperator Etiope; e senza trattenersi a fare altri riflessi, credette che quello, e non altri fosse il principe Indiano chiamato *Prete Giovanni*. Indi tornato in Europa fu vieppiù stabilito l'errore, di cui parliamo. Fra le cose, che molto prima la fama avea sparso in Europa del vero *Prete Giovanni* regnante, non nell' Africa, ma nella Tartaria orientale, una era, ch' egli quando usciva in publico usava portare in tempo di pace una croce alzata, per dare ad intendere, ch' egli era il difensore della fede di Cristo; e in tempo di guerra ne portava due, una d'oro massiccio ben lavorata, e l'altra tempestata di diamanti e di pietre

tre preziose; e ciò affinchè ognuno intendesse, che le sue armi erano consacrate a difesa della religione di Cristo, e che il più nobile e ricco impero della terra era quello de' Tartari orientali. I primi Portoghesi dunque, che s'inoltrarono verso l'Etiopia orientale, trovarono, che quell'imperatore e re insieme dell'Abissinia usava anch'egli di portare nella sua comitiva il venerando segno della santa croce, in attestato di dichiararsi difensore dell'antica loro religione Cristiana. Trovarono eziandio, che lo stemma usato dal detto re degli Abissini, era un leone con croce doppia, e con questo motto: *Vincit Leo de tribu Juda*; onde fu facile a quei Portoghesi cader nell'errore, ed applicare all'imperator dell'Etiopia il nome proprio soltanto dell'imperatore della Tartaria.

Ma dopo questa erronea opinione tenuta in Europa, fu poi in progresso di tempo tra noi richiamata la vera idea del Pretegianni per mezzo del P. Matteo Ricci, il quale verso il fine del secolo XVI. fece il celebre suo viaggio alla Cina. Indi dalle notizie di questo missionario, e da altri monumenti compose il P. Atanasio Kircher la sua bell'opera intitolata *China illustrata*, ove nella p. 2. c. 1. fece minute osservazioni, e c'insegnò, che l'impero del Pretegianni non era situato nell'Abissinia, nè
in

in veruna parte dell' Etiopia , ma solamente nell' Asia , dove è il regno di Tanchut , chiamato dai Tartari Barantola , e da quegli abitanti Lassa , e trovavansi ancora le reliquie di detto impero . L'eruditissimo Giobbe Ludolfo nel suo commentario all' istoria dell' Etiopia pag. 218. ha notato , che il Kircher si è ingannato nell' aver collocato nel Chatay l'impero del Pretegianni , e il Chatay fuori della Cina . Di fatto il Pagi al Baron. an. 1177. dal n. v. e segg. assicura , che il detto missionario Matteo Ricci non trovò in tutto l'oriente nè regno , nè città , che fuori della Cina si chiamasse Chatay . Seguaci del Kircher sono stati l'Orlandini ed altri storici . Dunque il principe Pretegianni regnò non nel Chatay nella Cina , ma in Tenduc , in Argon , in Tanchut , in Tebet , in Kitha sino al Mogol inclusive ; e professava non la religione Cattolico-Romana , come dicono più scrittori , ma la Nestoriana , come si rileva da una lettera di Alessandro III. scritta da Venezia l'an. 1177. al detto Pretegianni (presso il Baronio all'an. sudetto n. 33.) e da altri monumenti . Lo stesso Pagi soggiunge , che circa l'anno 1270. viaggiò Marco Polo Veneto , per quei regni , e che questo viaggiatore dice nel lib. I. c. 64. che camminando dalla provincia di Egrigaja verso l'oriente , trovava si una strada che conduce a Tenduc o Tanchut ;

„ chut; che Tanchut è regno situato nella
 „ Tartaria, come lo è Lassa; e che molti geo-
 „ grafi confondono questo regno di Tanchut
 „ col Chatay, ove sono molte città e castel-
 „ li, e dove era solito di rimanere quel gran
 „ re rinomatissimo in tutto il mondo, e vol-
 „ garmente chiamato Prete Giovanni; ma ora
 „ quella provincia è tributaria del gran Cham,
 „ conservando però il proprio re della di-
 „ scendenza del sacerdote Giovanni. E sebbe-
 „ ne vi siano alcuni idolatri e Maomettani,
 „ pure la maggior parte della provincia ritie-
 „ ne la religione Cristiana „. Per intender be-
 ne questa differenza di autori tanto accredita-
 ti intorno al Chatay, si osservi coi più mo-
 derni ed eruditi geografi, che fuori del gran
 muro della Cina verso la parte australe ed oc-
 cidentale della medesima è situata la Tarta-
 ria Cinese; e qui dal Kircher, seguito poi dal
 Baudrand, furono posti il Chatay e Lassa.
 A questa nostra osservazione dà tutto il peso
 il libro del P. Antonio Andrada della Comp.
 di Gesù, che ha questo titolo: *Nuovo Scopri-
 mento della gran Cataja o de' regni di Tibet, e
 la fede Cristiana di nuovo colà portata dall'an. 1624.*,
 libro pubblicato prima in lingua Spagnuola,
 poi nelle lingue Italiana, Tedesca, e Polacca.

Il Pretegianni ebbe un figlio per nome
 David, che successe al padre nel regno l'an-
 no

no 1172. come bene osserva l'Orlandini. David regnò sino all' an. 1202., nel quale per sua mala sorte fu tradito da un suo generale d'armata chiamato Chingio, il quale istigò gli Sciti a ribellarsi contro il loro legittimo sovrano; nella qual ribellione David restò ucciso, e s'impadronì del regno il traditor Chingio. Costui, che non potea soffrire il nome Cristiano, non volle più ritener il nome nè di Prete, nè di Sacerdote, nè di Prete come gli altri antecessori; ma prese quello di Ularcano; e sposò una figlia di David, dalla quale ebbe figli, che conservarono anch' essi nel regno cogli altri suoi successori lo stesso nome di Ularcano. Dopo la morte di David cominciarono i Tartari a uscire dai loro paesi, e a fare irruzioni verso i popoli del settentrione e dell' occidente con barbara strage di quanti incontravano. Non ostante che Chingio fosse molto contrario ai Cristiani, i Tartari però, generalmente parlando, non recarono ad essi molestia alcuna. Il celebre Benedettino Inglese Matteo Paris nella sua storia all' an. 1237. riporta una lettera del P. Filippo priore nella Terrasanta dell' ordine de' Predicatori, scritta dall' oriente, ov' era missionario, a Gregorio IX., nella quale così dice: „ E' venuto in „ quest' anno (cioè nel 1237.) a far le ado- „ razioni in Gerusalemme il patriarca de'

„ Giacobiti orientali , uomo al certo veneran-
 „ do sì per l'età , che per la scienza e costu-
 „ mi suoi ; ed è venuto accompagnato da mol-
 „ ti arcivescovi e vescovi , e anche da molti
 „ monaci della sua nazione . Abbiamo espo-
 „ sto a questo patriarca i dogmi della fede
 „ cattolica , e la nostra opera è stata sì fatta-
 „ mente secondata dalla divina grazia coope-
 „ ratrice , che nel giorno della domenica del-
 „ le palme , nel quale è solito farsi la solen-
 „ ne processione in Gerusalemme nella salita
 „ del monte Oliveto , il detto patriarca ha
 „ promesso e giurato obbedienza alla S. Roma-
 „ na Chiesa , abjurando insieme ogni eresia ;
 „ e per eterna testimonianza ha consegnato a
 „ noi la sua confessione scritta in caratteri
 „ Caldaici ed Arabici . Indi prima di partire
 „ ha vestito il nostro abito (*Domenicano* .) Egli
 „ presiede ai Caldei , ai Medi , ai Persiani , e
 „ agli Armeni , le terre de' quali sono state de-
 „ vastate dai Tartari ; e ciò non ostante si va
 „ talmente dilatando la sua superiorità , che già
 „ gli prestano ubbidienza settanta provincie ,
 „ abitate da innumerabili Cristiani . Detti Cri-
 „ stiani però sono tributarj dei Saraceni , ad
 „ eccezione dei monaci , i quali sono lasciati li-
 „ beri senza obbligo di pagare alcun tributo .
 „ Simile abjura di errori , e simile protesta è
 „ stata fatta da due altri arcivescovi , uno Gia-
 „ „ co-

„ cobita in Egitto, e l'altro Nestoriano in
 „ oriente. Ambidue esercitano le loro cariche,
 „ ed hanno i loro sudditi, che risiedono nella
 „ Siria e nella Fenicia; e noi ci siamo affret-
 „ tati a mandar quattro frati nell' Armenia,
 „ perchè imparino quella lingua, mentre il re
 „ ed i baroni fanno grandi istanze di volere i
 „ nostri missionarj. Abbiamo inoltre ricevute
 „ più lettere da un altro, che presiede a tut-
 „ ti quelli, che a cagione dell'eresia Nestoria-
 „ na sono separati dalla Chiesa, e la cui su-
 „ periorità si estende per l'India maggiore, e
 „ pel regno del Pretegianni, come anche pei
 „ regni più prossimi all'oriente: questi ha
 „ promesso di ubbidire, e di ritornare al grem-
 „ bo dell' Ecclesiastica unità; e questa pro-
 „ messa l'ha fatta a fra Guglielmo di Mon-
 „ ferrato (*Maestro dei Templarj*,) che insieme
 „ con altri due frati (*Cavalieri Templarj*) peri-
 „ ti in quella lingua, ha dimorato per qual-
 „ che tempo presso di lui. Abbiamo manda-
 „ to eziandio dei frati in Egitto dal patriarca
 „ de' Giacobiti Egiziani, i quali assai più de-
 „ gli Orientali sono immersi negli errori,
 „ mentre ammettono persino la circoncisione
 „ come fanno i Saraceni. Questo patriarca
 „ vuol ritornare all'unità della Chiesa, e per
 „ questa ragione egli ha già proibito a' suoi
 „ sudditi il rito di detta circoncisione. Al me-
 „ de-

„ desimo soggiace l'India minore , l' Etiopia ,
 „ e la Libia coll' Egitto ; ma gli Etiopi , e quel
 „ della Libia non sono soggetti ai Saraceni ;
 „ e i Maroniti , che abitano nel Libano , già
 „ da molto tempo sono torpiti all' ubbidien-
 „ za della Chiesa , e perseverano nella mede-
 „ sima . Tutte queste nazioni si mostrano do-
 „ cili alla dottrina della Trinità e agli altri
 „ dogmi , che loro predichiamo . I soli Greci
 „ imperversano nella loro malizia , mentre da-
 „ pertutto ~~contradicono~~ alla Chiesa ora aper-
 „ tamente , or di nascosto . Dicono bestemmie
 „ contro tutti i nostri sacramenti , e chiama-
 „ no eretica e depravata ogni setta fuori della
 „ loro &c. „ . Il Papa Gregorio si rallegrò gran-
 „ demente all' annunzio di queste lettere ; e
 „ nel dì 28. luglio di quello stesso anno scris-
 „ se da Viterbo al patriarca de' Giacobiti lette-
 „ re di congratulazione , nelle quali loda le fa-
 „ tiche de' padri Domenicani , ed esorta insieme
 „ il patriarca a perseverare nel bene cominciato ,
 „ ed a seguire i sentimenti di quei zelanti mis-
 „ sionarj , il cui abito religioso avea egli volu-
 „ to vestire , di che pure si rallegra il Papa .
 „ Ma questo patriarca non fu costante ne' suoi
 „ proponimenti , e mostrò anzi di essere un in-
 „ gannatore spergiuro . (Ved. il Rinaldi all' an. e
 „ num. sopra citati .) Ora questa sola lettera di-
 „ mostra non solamente che l' impero del Prete-
 „ gian-

gianni era nell' Asia, e non nell' Africa, ma ancora che molto prima che scrivesse in Europa il P. Atanasio Kircher, e che viaggiasse alla Cina il P. Matteo Ricci, avevansi in Europa molte vere notizie del Pretegianni, le quali, come abbiamo osservato, furono alterate dai Portoghesi. Vengono ad accordarsi colle notizie da noi esposte, quelle che abbiamo da Guglielmo Tripolitano dell' ordine de' Predicatori, che fiorì verso la metà del sec. XIII. il quale nel suo Gerardo Mercatore presso il Pagi al luogo cit. assicura, „ che nell' an. 1098. in cui la città di Antio- „ chia fu presa dai Crociati, Coire Chamo „ era il signore, o re delle regioni orientali „ dell' Asia, e che dopo la morte di questo „ re invase quel regno un certo sacerdote „ Nestoriano, che fu chiamato Prete Gio- „ vanni „. Di questo Prete Giovanni tratta lungamente il monaco Cirterciense Alberico nel suo Cronicon, e questo Alberico visse circa l'anno 1242. Inoltre, l'anno 1245. governando la Chiesa Innocenzo IV. furono mandati espressamente nella Tartaria al successore del Pretegianni i padri Francescani e Domenicani; e questi ultimi nel 1247. giunsero sino alla corte del Sultano di Babilonia per nome Salchino I. Ma da quel Sultano fu ad essi impedito l'accesso ai regni della Tartaria orientale.

In

In ordine all'etimologia del nome di Prete Giovanni molto si è disputato tra gli eruditi. Ciò che sembra più certo si è, che il principe Giovanni, di cui abbiám parlato, fosse sacerdote di setta Nestoriana. A questi sacerdoti era lecito l'aver moglie, onde ebbe un figlio chiamato David. Ma poichè il Prete Giovanni era ancor vivo l'an 1177., chiaramente apparisce, ch'egli regnò per lo spazio almeno d'anni 37., e che Coire Chamo suo antecessore non morì se non molto dopo la conquista di Antiochia fatta dai Cristiani detti Crociati; nè punto rilevasi, doversi trovare mistero alcuno nella voce di Pretegianni, come ora giudicano autori accreditatissimi.

Riguardo poi al vero nome, che usa l'imperator di Etiopia, o sia il re dell'Abissinia, queste notizie sono fuori di ogni controversia. L'anno 1689. scrisse il re Abissino chiamato Adjam Sagedi al governatore generale degli Olandesi nell'India; e in quella lettera, pubblicata dal Ludolfo l'an 1693. in Francfort, si leggono questi titoli: *Adjam Sagedi illustrissimo tra i dominatori della Religione Cristiana; potentissimo fra i re del popolo Nazareno, forte difensore dei confini Gesuani; custode dei precetti Evangelici; giusto arbitro fra le persone Cristiane, e Maomettane; intinto nell'acqua del battesimo.* Parimente lo stesso Ludolfo porta un'altra lette-

ra

ra scritta dal re Abissino Aelaf Sagedi l'anno 1673., nella quale tra gli altri titoli ha anche quello di *Splendore della setta de' Giacobiti*. Così pure David padre di Claudio nelle lettere mandate al re di Portogallo Giovanni III. e al Romano Pontefice, ricevute in Bologna da Clemente VII., e che si possono vedere nel lib. di Damiano Goes, o nella *Spagna illustrata* tom. 2. alla pag. 1299., usa questi titoli, da' quali cominciano le lettere così: *Atani Tinghil* (ch'è il nome avuto nel battesimo, e significa *incenso della vergine*;) siegue immediatamente: *David diletto da Dio* (questo è il nome preso nell'assunzione al regno,) *colonna della fede, cognato della stirpe di Giuda, figlio di David, figlio di Salomone, figlio della colonna di Sion, figlio del seme di Giacob, figlio della mano di Maria, figlio di Nau secondo la carne, e figlio per grazia de' santi Pietro e Paolo: Imperatore della grande e alta Etiopia, di gran regni, dominj, e terre; Re di Xoa, di Caffate, di Fatigal, di Angote, di Baru, di Baaliganze, di Adea, di Vangue, di Goibamec ove nasce il Nilo, di Bamaraa, di Vaguemedri, di Ambeaa, di Vagne, di Tigramahon, di Sabaym onde fu la Regina Saba, di Bernagaez, e Signore infino alla Nubia termine dell'Egitto.* Da tutto ciò si rileva non solo che il nome di Prete Giovanni, attribuito all'imperatore dell'Etiopia, è stata una mal fondata

data

data opinione, ma che i nomi eziandio di *Prezioso* e di *Potente* sostenuti dall' Orlandini e da altri, come appellativi di detto imperatore, e che si leggono nel Breve del papa Giulio III. al patriarca di Etiopia Giovanni Nunez Barreto (ved. Rinal. annal. all'an. 1554. n. 25.) sono nomi arbitrarj, e inventati dagli Europei. E' però quì da avvertire nuovamente, che molte delle provincie accennate non sono oggidì sotto il re dell' Abissinia, ma sono passate in potere parte dei Turchi, e parte d'altri principi Africani. Questo per l'appunto è uno dei motivi, per cui detto principe Abissino tiene quasi sempre accesa la guerra coi popoli confinanti; nè mai è fermo in un luogo, ma la numerosa sua corte ora sussiste in un sito sotto le tende, ora in un altro dove la necessità lo richiede. Quindi è, che comunicando spesso con Turchi, con Africani, con Gentili, con Ebrei ed Eretici; nè avendo altro commercio colla nostra Europa, che per mezzo di Alessandria e del gran Cairo, o d'altra parte dell' Egitto; ogni giorno vieppiù si aumenta negli Abissini l'ignoranza e l'errore.

Questa Sacra Congregazione di Propaganda Fide animata dallo zelo del felicemente regnante Papa Pio VI., veramente desiderosa di dare ai popoli orientali infetti da tante eresie e sette tutto il possibile spirituale e tempo-

po-

porale sollievo , mantiene a proprie spese gran numero di giovani di quei vasti regni e provincie sotto una esemplarissima educazione ; i quali fatti già uomini forniti di virtù e di scienza , vengono da essa spediti , similmente a spese grandissime della medesima , ad annunziare ed a conservare la fede in quei popoli . Appunto nel 1788. fu consecrato in Roma con rito Greco vescovo di Adule Tobia Ghbraghzer , nato ai 19. giugno 1755. nella città di Davala Mariam della provincia di Camiam nel regno di Dambbia . Il regnante sommo Pontefice ad istanza dell' Eñno Sig. Cardinale Stefano Borgia allora Segretario di essa Congregazione di Propaganda Fide , volle in tale occasione rinovar l'antica memoria dell' accennato vescovato di Adule , celebre città pel suo commercio e per altri monumenti , detta da altri Ercoco , e Mazua , situata sul mar Rosso alle foci del seno Arabico , la quale secondo le relazioni del sudetto Tobia fatte al med. Eñno Borgia , è ora soggetta al dominio del signore dell' Abissinia . Il nominato Abissino , che nell' Eriopia era stato monaco di quelli di sant' Antonio di Egitto , e conseguentemente infetto secondo l' uso loro di moltissimi errori , dopo averne fatta solenne abjura quì in Roma , fu provato in questo collegio di Propaganda sì nella sana dottrina che nella soda pietà per lo spazio di circa ann ;
cin

cinque, prima della sua consecrazione, e mandato in compagnia d' altro sacerdote pure Abissino di nazione a propagare la vera fede .

Crediamo di far cosa grata al lettore nel riportare molto opportunamente in questo luogo le risposte , che Abba Gregorio ministro della corte del re sopra i nobili Abissini , trovandosi in Europa verso la metà del secolo passato , diede ai quesiti del consiglier Cesareo Giobbe Ludolfo . Queste risposte conservavansi in lingua Etiopica e Latina in Amburgo presso Ermanno Samuele Reimar , e furono publicate in lingua Latina da Gio. Alberto Fabricio l' an. 1731. col titolo di *Theologia Aethiopica* , la quale si trova unita alla di lui opera *Salutaris Lux Evangelii* alla pag. 716. e segg. Noi abbiamo confrontato questa teologia colla relazione di Zagazab vescovo Abissino , mandato ambasciatore da quell' imperatore alla corte di Portogallo . Detta relazione fu publicata da Damiano Goes, che trattò familiarmente con detto Zagazab , e si trova inserita distesamente nell' opera intitol. *Hispania illustrata* tom. 2. p. 2. alla pag. 1302. e segg. Veramente in alcuni punti vi è qualche differenza tra questa relazione e detta teologia ; la qual differenza sarà quì a' suoi luoghi da noi rilevata .

TEO.

TEOLOGIA ETIOPICA.

Della Sacra Scrittura.

Presso gli Etiopi la Sacra Scrittura contiene i libri seguenti: Il primo tomo chiamato *Legge* ha otto libri, che sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, i Tabernacoli, Josua, i Duci, Ruth. Il tomo II. intitolato *i Re* contiene libri tredici, e sono due di Samuele, due degli Ebrei, due de' Minori o Inferiori, due di Esdra, Tobia, Judith, Esther, Hiob, il Salterio. Il tomo III. detto *Salomone* ne contiene cinque, cioè i Proverbj, la Concione (o predica che vogliamo dire,) il Cantico de' Cantici, la Sapienza, Siracide. Il tomo IV. chiamato *i Profeti* comprende libri num. 20. e sono Jesaia, Jeremia, i Treni, Baruch, Ezechiel, Daniel, Osea, Joel, Amos, Obadiah, Jona, Michas, Nahum, Habacuc, Sophonias, Haggeo, Zacharia, Malachia, due de' Maccabei. Onde apparisce, che l'antico Testamento presso gli Abissini contiene 46. libri, mentre i Treni di Jeremia vengono computati separatamente dal libro della sua profezia. Il nuovo Testamento contiene i seguenti libri: Nel tomo I. è il *Vangelo* diviso in 4. libri, cioè di Matteo, Marco, Luca, e Giovanni: nel II. gli *Atti*: nel III. *Pao-*
lo;

lo, che comprende 14. epistole, quali sono ai Romani, due ai Corintj, a Galati, a quei di Efeso, ai Filippensi, ai Colossensi, due ai Tessalonicensi, due a Timoteo, a Tito, a Filemone, agli Ebrei: nel IV. detto l'*Apostolo* sono otto libri o lettere con questi titoli, Giacomo, due di Pietro, tre di Giovanni, Giuda, Visione di san Giovanni, o *Abucalemsis*.

Per testimonianza di Gregorio alcuni Abissini annoverano al nuovo Testamento il libro intitolato *Sinodo*, il quale pure è diviso in altri otto libri, che chiamano *Apostolici*; onde quei 27. con questi 8. costituiscono i libri del nuovo Testamento in numero di 35; che però tutta la scrittura sacra degli Abissini è composta di 81. libri. E'da avvertirsi, che ai libri detti Apostolici danno alcuni i nomi di *Marda* e di *Abtelis*.

Nell' Etiopia sono ricevuti i tre primi concilj ecumenici Niceno, Costantinopolitano, ed Efesino, non già il Calcedonese celebrato sotto il papa Leone I. l'an. 451., perchè ivi fu condannato Dioscoro patriarca di Alessandria. Pretendono poi gli Abissini, che nè essi, nè Dioscoro siano stati settarj di Eutiche; nell' ammettere in Cristo una sola natura; ma in realtà l'ammettono, nè possono difendersi col confondere i termini, come fanno. Ved. il tit. susseg. *Di Gesù Cristo* n. 1.

Di

Di Dio .

I. Gli Etiopi credono nel nome della SS. Trinità , Padre , Figliuolo , e Spirito santo ; e dicono che essendo un solo Signore , ha tre nomi in una sola Divinità , e tre aspetti , o volti in un solo sembiante . Queste espressioni di aspetto , volto , e sembiante ricavate da essi dalla Scrittura , le applicano alle sole Divine persone , che sono un solo Dio .

II. In ordine allo Spirito santo dicono alcuni Abissini , che quando apparve nel Giordano in figura di colomba sopra Cristo , la stessa colomba fosse figura e rappresentazione delle persone del Padre e del Figliuolo : ma Gregorio dice meglio , che veramente lo Spirito santo vi apparve in figura di colomba , come si ha nel Vangelo di Matteo (c. 2. v. 16. e 17. ;) che colà fu udita la voce di Dio Padre ; che il Figliuolo fu battezzato nell'acqua ; e che perciò apparve la SS. Trinità .

Di Gesù Cristo .

I. L'opinione comune tra i nostri dottori Ecclesiastici è , che gli Etiopi non riconoscono in Cristo che una sola natura , e una sola volontà , benchè essi Etiopi asseriscano , che ciò succede senza mistione della sostanza Divina

na ed umana; e Gregorio soggiunse, che „ Ge-
 „ sù Cristo dopo la sua incarnazione è e sa-
 „ rà per tutti i secoli in una sola persona
 „ perfetto Dio e perfetto Uomo, senz' alcuna
 „ separazione, senza mutazione, e senza con-
 „ fusione; e che finalmente per aver Eutiche-
 „ te confuso e mischiato queste cose, lo ri-
 „ gettano e lo tengono per escomunicato „.
 Il fatto certo si è, che quando Dioscòro si
 arrogò violentemente la presidenza del conci-
 lio Efesino detto *predatorio*, ivi fu assoluto Eu-
 tichete, e condannato, anzi martirizzato Flaviano
 vescovo di Costantinopoli, vero sostenitor
 della fede: dunque se gli Abissini rigettano
 Eutichete, dovrebbero eziandio rigettare Dio-
 scoro.

II. Gli Etiopi si purgano dall' errore ad es-
 si attribuito, che Cristo sia disceso all' infer-
 no per solo riguardo dell' anima sua: ma
 dicono, che questa discesa fu fatta in grazia
 delle anime de' padri, che vi dimoravano.
 Ben è vero però, che il simbolo degli Apo-
 stoli, ov' è questo articolo, non è ammesso
 nell' Etiopia, ma si ammette soltanto il sim-
 bolo Niceno, in cui manca detto articolo:
 trovandosi peraltro in un loro libro intitola-
 to *La Fede dei Padri*, perciò non lo negano
 assolutamente. Vogliono bensì sostenere con
 pertinacia, che la parola *inferno* significhi so-
 la-

lamente il sepolcro, e per sostenerlo ricorrono al salmo 15. v. 10. *Quoniam non derelinques animam meam in inferno.*

Dello Spirito Santo.

I. Zagazab dice, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Questo è sentimento cattolico. Ma Gregorio asserisce, che nell' Etiopia si dice: che lo Spirito santo procede dal Padre, e prende dal Figlio, come sta scritto nel Vangelo di Giovanni al cap. XV. 26. *Procedit a Patre, (et sumit de Filio, sicut scriptum est in Evangelio Johannis.)* Questo sentimento ben inteso può essere conforme a quel che si legge nel luogo citato.

Del Battesimo.

I. Otto giorni dopo la nascita vengono circoncesi i bambini, maschj e femmine, non già per seguire, dicono gli Abissini, il Giudaismo, o per comparir più nobili degli altri Cristiani, e più grati a Dio; ma solamente per conservare il loro antico costume di simile circoncisione, la quale non si fa nella chiesa per mano del paroco, ma per mezzo di una donna ed in segreto.

II. Anticamente si amministrava il battesimo
qua-

quaranta giorni dopo la circoncisione ai maschi, e dopo il giorno ottuagesimo alle femmine; ma ora passato il giorno decimo della circoncisione, ogni padre fa battezzare ad arbitrio la sua prole, e solamente sta attento alla maggior robustezza, o debolezza del bambino, per affrettargli, o differirgli il battesimo. Adoperano il padrino, e nell'atto di dare l'acqua al battezzando, o d'immergerlo, lo inclinano verso le quattro parti del mondo in segno di consecrarlo a Dio Signore dell'universo. Usano eziandio le insufflazioni sopra di esso, e l'imposizione delle mani; ed ungono le di lui membra coll'olio consecrato dal metropolitano. Ma quest'ultima cerimonia non la stimano necessaria, perchè dovendosi provvedere l'olio consecrato o da Alessandria, ove risiede il patriarca, o da Gerusalemme, ov'è il loro *Abbuna*, cioè il metropolitano immediato dell'Abissinia, non è facile il trovar l'olio dappertutto. Prima però d'ogni cosa sogliono dire certe orazioni sopra i battezzandi.

III. Parimente recitano alcune preci sopra l'acqua, che debbe servir al battesimo; ma queste preci non contengono esorcismi; bensì usano l'esorcismo sopra il fanciullo dicendo: *Esci da questa creatura, o spirito immondo.*

IV. Sebbene Zagazab dica, che nello stesso giorno del battesimo si dia a' bambini battezz-

tezzati l'eucaristia sotto la specie di pane; pure Gregorio asserisce, che quello non è pane consecrato; e che solamente ungono loro la bocca con una piccola porzione del calice benedetto: *tantummodo ora eorum (infantium) illi-
niunt pauxillo ex calice benedicto*.

V. Alcuni gravi autori hanno scritto in Europa, che gli Abissini, seguendo il rito de' Giacobiti, usano il battesimo del fuoco, segnando la fronte dei bambini con un cauterio in forma di una, o più croci: cosa che Gregorio nega assolutamente, dicendo che nell' Abissinia i Cristiani non hanno alcun segno visibile nè di fuoco, nè di sangue.

VI. E' certo che celebrano ogni anno con istraordinaria allegrezza il giorno dell' Epifania; e che in quel giorno s'immergono ignudi nell' acqua, ove vanno camminando e cantando: apparisce eziandio, che ciò non lo fanno per reiterare il battesimo, ma solo in memoria del loro Cristianesimo, e del battesimo di Cristo accaduto in quella giornata. Non è ciò un rito obbligatorio, ma l'osserva chi vuole, uomini e donne separatamente, ed ognuno da sè. Alcuni sogliono dir prima ai sacerdoti, che si ritrovano presenti: *Dateci la benedizione*; e i sacerdoti nell' atto di benedirli dicono: *Dio vi benedica*. Laonde è falso, giusta Gregorio, che i sacerdoti pronunzino la

formola consueta del battesimo: *Io ti, o vi battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo*; e che nello stesso tempo i sacerdoti stessi li sommergano nell' acqua, facendo sopra di essi tre segni di croce.

VII. Zagazab dice, che i figli dei Cristiani divengono eletti nell' utero della madre, come lo erano Geremia profeta e il Battista; e che ivi restano santificati per la plausibile ragione, che le loro madri in tempo della gravidanza prendono il sacramento dell' eucaristia, dalla quale i bambini ricevono nutrimento; che però detti bambini innanzi al battesimo non si debbono chiamare pagani, ma semicristiani. Gregorio afferma tutto il contrario, dicendo che nell' Etiopia non dicono che gl' infanti ricevano nutrimento dall' eucaristia, che prendono le loro madri; e nega eziandio che prima del battesimo diano loro il nome di semicristiani; poichè (soggiunge egli) gli Etiopi sanno bene il Vangelo di Giovanni, che si legge sopra il battezzando, il quale dice, che *chi non sarà rigenerato dall' acqua e dallo Spirito santo, non potrà entrare nel regno di Dio*.

Della Sacra Cena.

I. Gli Etiopi, siano sacerdoti, o laici, ricevono l'eucaristia sotto le due specie di pane
e di

e di vino; e il pane è fermentato giusta il costume dei Greci e dei Copti, quantunque taluno abbia detto ch'è aziino.

II. Il tempo di ricevere l'eucaristia si lascia all'arbitrio di ognuno; ond'è che alcuni la prendono una e due volte la settimana.

III. Anticamente a nessuno si amministrava in privato l'eucaristia, ma soltanto pubblicamente nelle chiese; e però non si portava agl'infermi, e neppure al re medesimo, nè al metropolitano. E' vero altresì che dal tempo, credo io, di due secoli incirca, hanno cominciato a portarla agl'infermi, massime ne' luoghi dove risiede la corte.

IV. Dopo aver ricevuta la comunione, sì i sacerdoti che i laici si guardano scrupolosamente di non isputare in tutto il giorno sino al tramontare del sole per riverenza del sacramento; ma Gregorio non riconosce in ciò alcun precetto.

V. Una sola messa si celebra ogni giorno in ciaschedun tempio; e il sacerdote non ne riceve alcuno stipendio, o limosina; nè costumano di esporre all'adorazione il sacramento.

VI. Non hanno certo numero di sacramenti: ma è certo altronde, che gli Abissini usano queste frasi: *il Mistero del battesimo, il Mistero della sacra cena, il Mistero della confessione*; dal che apparisce, che i sacramenti della

della cresima e dell'estrema unzione non siano da loro ammessi.

Della Confessione.

I. Quando taluno commette peccato, va a confessarsi dal sacerdote. Zagazab dice, che ciò lo fanno subito, ancorchè si trattasse di farlo ogni dì, e che immediatamente dopo la confessione prendono l'eucaristia. Ma sembra che Gregorio sia meglio informato, il qual dice, che il confessarsi così presto si lascia all'arbitrio del peccatore, poichè in ciò (soggiunge) non vi è legge alcuna prescritta.

II. Le penitenze solite imporsi da' sacerdoti, sono elemosine e digiuni; e se i peccati sono più gravi, anche le flagellazioni; essendo persuasi di una massima, per cui sogliono dire: *gastighiamoci da per noi, perchè non ci gastighi Dio, ed abbia di noi pietà.*

Del Ministero Ecclesiastico.

I. Anticamente niuno era ammesso al presbiterato prima dell'età d'anni trenta; ma ora si conferisce anche prima. Non possono essere sacerdoti coloro, che sono nati da matrimonio illegittimo. Non è più necessario nella Etiopia, che l'ordinando sia prima am-

glia-

gliato, ma vengono ordinati anche i celibi nello stato secolare: e dopo che un celibe, o un ammogliato è stato fatto sacerdote, non suole più prender moglie, sua vita durante. I monaci non si accasano mai, ma rimangono sempre nel loro monastero. Che se taluno si ammoglia, non è punito corporalmente: è però tenuto in disprezzo dagli altri, e lo cacciano dal monastero. I novizj aveano una volta sett'anni di prove; adesso ne hanno uno solo, e in questo tempo prima di essere ricevuti tra' monaci, servono il monastero. Non fanno voti, nè giuramenti, ma tutta la loro promessa si riduce semplicemente a quella di rimaner celebi, di lasciare il mondo, di osservare le leggi del monastero, e cose simili.

II. Morta la prima moglie, non possono i vescovi e i chierici prenderne un'altra senza la dispensa del patriarca; e nemmeno possono avere in casa la concubina. Che se l'hanno, o si sa che l'abbiano in qualunque sito, ovvero se passano alle seconde nozze, vengono subito deposti, e anche degradati, talmente che non possono più toccare neppure una candela benedetta.

III. Il numero delle chiese trovasi in proporzione della maggiore, o minor grandezza del paese; e più di quattro parocchie, o chiese non si danno ne' paesi i più numerosi di
gen-

gente . Il numero degli ecclesiastici è proporzionato ai proventi ; ma il numero de' sacri ministri non eccede in ciascuna parrocchia , o chiesa de' secolari quello di tredici . Gregorio dice , che i sacerdoti non giudicano le cause civili , ma solamente i ministri regj : il che però si nega assolutamente da altri .

IV. I cittadini di ciascun paese scelgono per sacerdoti quelli, che credono utili; e questi vanno a ricevere gli ordini sacri o dal patriarca , o dal metropolitano . Il patriarca fa le ordinazioni due volte l'anno . Le prediche non sono in uso nell' Etiopia , ma nelle chiese si leggono le sacre scritture e le liturgie .

V. Il patriarca di Alessandria insieme coi vescovi , dice Gregorio , sceglie il metropolitano di Etiopia , che si chiama Abbuna : e gli Etiopi lo chiamano papas , e i Greci metropolitano . Questo Abbuna non è sempre nativo di Alessandria , potendo essere altresì di qualunque parte dell' Egitto ; e debbe essere monaco dell' ordine di sant' Antonio Eremita . La residenza di questo Papas una volta era a Gerusalemme . Altri Orientali dicono , che l'elezione si fa non dal patriarca di Alessandria , ma dagli stessi monaci , che risiedono in Gerusalemme .

VI. Il sudetto papas scomunica i contumaci , senza però condannarli a morire d'inedia :
ben-

bensì gli ammonisce ad uscire dal peccato, ed a far penitenza. Il poter condannare a morire d'inedia, dicono alcuni che è eziandio di diritto del medesimo papas; lo che (almeno per quanto appartiene al fatto) nega assolutamente Gregorio.

VII. Morendo il papas, il re prende l'entrate e tutti i beni mobili ed immobili del defunto; ma poi li restituisce al nuovo metropolitano.

VIII. Non conviene ai monaci Abissini (dice Gregorio) l'avere ingerenza negli uffizj civili, e nelle cose appartenenti ai laici; ma quando la necessità lo richiede, vanno alla residenza del re, e ivi agiscono gl'interessi eziandio della corte, non già le cose appartenenti alla guerra.

IX. Le chiese e i monasteri hanno le loro possessioni fisse, de' frutti delle quali vivono i chierici ed i monaci rispettivi: questi tengono i loro coloni pel lavoro delle campagne, e non isdegnano di lavorare anch'essi colle proprie mani. L'entrate annue di queste possessioni e poderi sono bastevoli al loro mantenimento, e perciò non questuano; ma se nelle chiese si fa loro qualche limosina, questa sola ricevono.

X. I sacerdoti Abissini nudriscono lunga barba, e si radono i capelli: i laici poi nudri-

driscono l'una e gli altri, come afferma Gregorio. In segno del sacerdozio portano i preti una croce in mano, ma questa non ha il crocifisso, perchè gli Abissini non amano le sculture, bensì le pitture. I laici portano, se vogliono, la croce pendente al collo in segno del loro Cristianesimo. Inoltre vogliono alcuni, che i sacerdoti sogliano portar seco insieme colla croce un vasetto pieno d'acqua benedetta, massime quando vanno a visitar qualche infermo, e con quest' acqua, che chiamano *di orazione*, benedicono il malato e anche i cibi. Il paroco è quegli, che sopra l'infermo legge il Vangelo. Nelle chiese poi non usano di tener l'acqua santa.

XI. Nell' Etiopia non si tengono scuole pubbliche all' uso dell' Europa; ma quei che vogliono istruire nelle lettere i loro figli, li mandano o in qualche monastero, o da qualche sacerdote pagandogli la mercede. I sacerdoti insegnano le lettere ai loro figli nelle proprie case, affinchè questi possano succeder loro nel sacerdozio; e le insegnano similmente ad altri giovani col pagamento, a titolo del quale prestano i discepoli ai maestri gli uffizj domestici in qualità di servitori.

Del Matrimonio .

I. Nell' Eriopia non è lecito a chicchessia l'aver più d'una moglie ; e se taluno ne prendesse di più , è subito scomunicato . Chi commette adulterio , soggiace alla condanna stabilita ; e i di lui beni vengono aggiudicati alla parte lesa .

II. Gli spozalizj non si celebrano pubblicamente nella chiesa , ma nelle loro case ricevono privatamente la benedizione dal sacerdote . Quando poi sposano i diaconi , costumano alcune particolari cerimonie accompagnate da canti pubblici nelle chiese .

III. Le cerimonie usate pel matrimonio sono , che i chierici cantano l'*alleluja* girando tre volte intorno al letto degli sposi : poi tagliano loro i ricci dei capelli , gl'intingono nel mele , gli aspergono di acqua benedetta , e così li permutano , dando allo sposo quei della sposa , e vice versa . In ordine a questo taglio e permutazione di capelli , dice Gregorio , che ciò forse sarà costume soltanto di qualche provincia , ma che non è in uso in tutta l'Eriopia . Poi sieguono i conviti nuziali , cioè balli e cene , che durano sino a notte avanzata . Di queste allegrie godono ancora i chierici , non già nella casa degli sposi , ma in un' altra separatamente . Gli sposi non escono di casa per
lo

lo spazio almeno di giorni dieci, rallegrandosi frattanto in compagnia de' parenti loro.

IV. Se un marito vuol ripudiare sua moglie, viene prima ammonito a rimanere in pace con essa: se ciò non si può ottenere, si fa la separazione, non per mezzo dei Komasat, come dice Gregorio, i quali sono i giudici ecclesiastici, ma per mezzo de' giudici regj. Ai sacerdoti non è mai lecito separarsi dalle loro mogli. In qualunque divorzio la parte ledente è tenuta a restituire i beni alla lesa: e se la separazione si fa col mutuo consenso, allora i beni si dividono egualmente.

V. Avvi chi dice, che tra gli Abissini, massime tra i potentati, prevalga il costume Giudaico, che i fratelli sposino le vedove dei loro fratelli defunti; ma Gregorio nega un tal fatto; anzi soggiunge, che a chi fa ciò, viene proibito di accostarsi alla sacra cena.

Delle Cerimonie e di altre cose differenti.

I. Si digiuna ogni mercoledì sino al tramontar del sole, perchè in tal giorno fu tenuto dai perversi Ebrei il concilio, ove risolvettero di uccidere Cristo; e ogni venerdì si digiuna nella stessa maniera in memoria della sua passione: nel sabbato poi, fuori del tempo di quaresima, non si digiuna mai, e neppure dalla domenica di risurrezione sino alla pentecoste.

II.

II. Il lor digiuno quaresimale non è in solo pane ed acqua, eccettuato taluno de' monaci, che lo fa così a suo arbitrio; ma si cibano altresì di erbe, e di radici, e di pesci piccoli: dai pesci grandi se ne sogliono astenere, perchè alcuni Abissini credono che tal pesce sia carne, per la ragione che san Paolo (a' Corintj c. 15. v. 39.) dice: *Non omnis caro eadem caro: sed alia quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piscium*. I chierici e singolarmente i monaci romiti fanno un più rigoroso digiuno, osservando quasi sempre col cibarsi di sole erbe.

III. Alcuni monaci fanno volontariamente rigorosissima penitenza, cingendosi anche i lombi con catena di ferro; e nei tempi più antichi molti stavano immersi nell'acqua fredda sino al collo per lo spazio di tre e quattro ore; ma ora per testimonianza di Gregorio ciò non è più in uso; come neppure lo star sempre in piedi tutto il tempo del digiuno.

IV. La domenica si astengono da ogni opera servile in memoria della risurrezione di Cristo; e il sabbato non lavorano le campagne in memoria della creazione.

V. Nella settimana santa vestono abiti di color nero, o turchino, non per legge alcuna, ma per loro arbitrio; e in quella settimana non si celebra la messa, fuori che nel giovedì,

dì; nel qual giorno ad imitazione di Cristo, uno de' sacerdoti fa la lavanda de' piedi a dodici nobili, o anziani. E' una falsità, dice Gregorio, che nell' Etiopia siavi il costume di flagellarsi il giorno della Natività del Signore, anzi vi si celebra questo giorno con grandi allegrezze.

VI. Le donne in tempo del loro mestruo, non escono ordinariamente di casa: e se mai escono non vanno in chiesa, ma fanno orazione alle porte del tempio. Dopo i giorni mestruali, per uscire di casa e andare in chiesa, si lavano prima, e si mutano le vesti. Le donne, che hanno partorito maschio, non escono di casa, nè vanno in chiesa che dopo i 40. giorni del parto; e dopo i 60. se hanno partorito femmina.

VII. Gli Abissini per entrar nelle chiese, si levano i sandali, non già perchè Mosè si levò i suoi nel monte Sinai, ma lo fanno per riverenza alla chiesa, ed entrano anche scalzi ne' palagj dei re, de' nobili, e di altre illustri persone. La struttura dei loro sandali è all' uso degli Orientali e precisamente degli Armeni. Non sogliono sputare nelle chiese, e quando alcuno è costretto a ciò fare, esce fuori del tempio. Riguardo al tossire nelle chiese, o a qualche altro spurgo naturale, non vi è alcuna legge proibente. E' però certissimo, che nel tempio
usa-

usano gran riverenza, e vieppiù grande in tempo del sacrificio: non fanno strepiti, non ridono, non parlano, non girano quà e là, ma con gran quiete e silenzio assistono alle sacre funzioni.

VIII. Mentre si celebra la messa tutti stanno in piedi; in altri tempi si può sedere; e ognuno entra in chiesa provveduto di una crocetta, delle quali croci evvi gran copia alle porte del tempio, ed ognuna è posta sul suo bastoncello, di modo che chi l'ha in mano, può comodamente servirsene di appoggio, dovendo stare in piedi tutto il tempo della messa.

IX. Sono discacciati dal tempio i Gentili, i cani, e qualunque altro animale.

X. Ogni tempio ha un velo, che divide il presbiterio ed il resto del tempio stesso, oltre il qual velo non può entrare, nè sedere altri che gli ordinati *in sacris*; onde molti nobili prendono il suddiaconato per aver l'onore di poter entrare e sedere, senza che poi abbiano alcun obbligo di esercitar l'ordine, o altro Ecclesiastico ministero. Quando nella messa si sta vicino al canto dell' Evangelio, si suona un campanello, affinchè tutti si mettano in particolare attenzione.

XI. Moltissimi Abissini non mangiano i cibi vietati dalla legge di Mosè, e dal prescritto

to.

to degli Apostoli (Act. 25. 29. ;) ma Gregorio dice , che si astengono da questi cibi per mero costume loro , e non già per giudaizzare . Lo stesso autore asserisce , essere un delirio quel di coloro , che attribuiscono agli Abissini l'errore , che questa loro scelta di cibi sia stata stabilita dal Verbo di Dio , e che questo stesso Verbo nacque poi da Maria Vergine : in così fatta maniera , soggiunge egli , nè mai parlano , nè mai scrivono gli Etiopi .

XII. Ammettono le pitture nei tempj ; ma non hanno immagini di scoltura , nè di getto . L'immagine di san Giorgio di Lidda è quella , che più frequentemente si trova dipinta nelle pareti delle chiese : quella del crocifisso assai di rado la dipingono , perchè l'aspetto del crocifisso è per essi un oggetto di tristezza : bensì usano le sole croci di scoltura , di getto , e d'intaglio .

XIII. Celebrano le feste di N. S. G. C. cioè l'Incarnazione , la Natività , la Circoncisione , il Battesimo (e quest' ultima festa è nel dì della Epifania ,) la Trasfigurazione , la Domenica delle palme , o sia l'ingresso in Gerusalemme prima della sua passione , la Risurrezione , e l'Ascensione . Parimente ogni mese celebrano la festa della Santissima Trinità .

XIV. Della B. V. hanno due feste , che celebrano con istraordinaria allegrezza , e sono quel-

quella della Natività, e quella dell' Assunzione. Hanno eziandio in onore della medesima S. Vergine XXXIII. altre feste istituite dall' imperatore Zera Jacob, o Sem Jacob, fra le quali la IV. e V. sono le più distinte. Onorano la Madonna come Madre di Dio, e per la sua santità (dice Gregorio) la lodano e venerano in ginocchio; la riconoscono come interceditrice delle grazie; si raccomandano ad Essa, e la invocano, come fanno anche verso gli altri santi: ond' è falso ciò che in contrario alcuni hanno scritto.

XV. Ogni mese si celebra la memoria della Nascita di Cristo nostro Salvatore, non già il dì 25., ma il 29., perchè giusta il computo della Chiesa Etiopica Gesù Cristo nacque il 29. dicembre.

XVI. Nel duodecimo giorno d'ogni mese si rinnova la festa dell' Arcangelo Michele, ma in alcuni mesi con qualche maggiore celebrità. Parimente si celebra una sola volta l'anno, cioè nel mese di dicembre, la festa dell' Arcangelo Gabriele.

XVII. Nel libro degli Abissini chiamato Sinodo è stabilita la festa del protomartire santo Stefano. Ciò ha dato motivo agli Abissini di dire, che questa e altre simili feste di martiri siano d'istituzione Apostolica.

XVIII. Nella città di Auxumo, ch' è la me-
d tro-

tropoli del regno di Tigre, e una volta era la Regia di tutta l'Etiopia, avvi un magnifico tempio chiamato Zion di Maria, perchè, come dicono, le pietre, onde fu fabbricato l'altare, furono portate da Sion. In questa chiesa vi sono quaranta canonici, e non vi è alcun monaco (dice Gregorio,) benchè altri dicano, che vi sono pur dei monaci e in egual numero di 40. I canonici dell'Etiopia hanno moglie, ed hanno anche possessioni o poderi in tutto l'impero, e non pagano al re tributo alcuno. E' cosa costante nell'Abissinia, che quei canonici traggono l'origine dalla tribù di Levi, che era in Gerosolima. E' però cosa incerta, che dal tempo, da cui fu introdotta la religione cristiana nell'Etiopia, vi fossero state insieme introdotte sette basiliche o cattedrali: vero è però che con questo nome di basilica vi si trovano molte chiese antichissime.

XX. Alcuni scrittori hanno asserito, che le donne Abissine non entrano mai nelle chiese, fuorchè nella città di Batzua, ove sono due chiese; una di san Michele per gli uomini, un'altra di san Pietro e san Paolo per le donne. Ma Gregorio a questo proposito così asserisce: „ Le donne vanno nelle chiese eziandio de' monaci, eccettuato il tempo del loro mestruo. In tutta l'Etiopia non trovasi „ que-

)o(51)o(

„ questa Città di Batzua : si trova solamente
„ il paese chiamato Matzua nell' isola del mar
„ Rosso, ove anticamente abitarono i Cri-
„ stiani .

XX. Nell' Etiopia non è fisso un certo numero di monasteri . Avvene uno distante dodici miglia , o sia una giornata di cammino da Auxumo , e questo monastero si chiama dell' *Alleluja* , perchè (come dicono) un certo monaco vi udì cantare gli Angeli .

XXI. Alcuni hanno scritto , che le donne non entrano mai nei monasteri de' monaci : ma Gregorio dice , che ciò fu vero una volta ; adesso però non vi è alcuna legge che lo proibisca , e che il fatto dimostra il contrario .

Del Capo visibile della Chiesa .

I. Per quanto appartiene a questo punto , ecco ciò che si asserisce nella teologia etiopica alla pag. 733. di Alberto Fabricio lib. *Salutar. lux Evang.* cap. 45. Primieramente , che gli Abissini fin dal principio della Chiesa hanno riconosciuto il Romano Pontefice per il primo vescovo di tutta l' ecclesiastica gerarchia e di tutta la cristianità ; e che anche oggidì gli prestano ubbidienza come a Vicario di Cristo . In secondo luogo (soggiunge Gregorio) che per quanto riguarda ai patriarchi
4 2 della

della Chiesa Cristiana , gli Abissini ben volentieri ammettono tutte le cose stabilite nei concilj precedenti quello di Calcedonia , ne' quali sta scritto , che il patriarca Romano è il primo nell' ordine e nel luogo , *in ordine et sessione* : ma che per quanto concerne la sua potestà nella Chiesa , non l'ha maggiore degli altri patriarchi . In fine che l'Etiopia ubbidisce al patriarca Alessandrino , e che non ha in oggi alcuna relazione coi Romani .

Ma le parole del vescovo Abissino Zagazab mandato ambasciatore in Lisbona , sono le seguenti : (*apud Damian. a Goes Hisp. illustr. tom. 2. p. 2. pag. 1330.*) ,, Credo che san
 ,, Pietro sia la pietra della legge edificata sopra i santi profeti , fondamento e capo della
 ,, Chiesa Cattolica e Apostolica Orientale e Occidentale , ov' è il nome di nostro Signor
 ,, Gesù Cristo ; la potestà della quale Chiesa l'ha Pietro Apostolo , avendo egli le chiavi del regno de' cieli , colle quali può chiudere e aprire , sciogliere e legare . Questi sederà cogli altri Apostoli suoi compagni sopra dodici segge con onore e lode presso
 ,, il nostro Signor Gesù Cristo , il quale nel dì del giudizio ci darà la sentenza . Inoltre
 ,, riconosco il Pontefice Romano come primo vescovo e pastore delle pecorelle di Cristo ,
 ,, e tutti gli altri patriarchi , cardinali , arcives-

,, ves-

„ vescovi e vescovi , de' quali egli è il capo ;
 „ e ai quali come a ministri dello stesso Cri-
 „ sto io mi assoggetto e ubbidisco „ . E' qui
 da avvertire che questo Zagazab era (non ostan-
 te questo suo parlare) molto imbevuto degli
 errori degli Abissini .

Della Morte e del Sepolcro .

I. Seppelliscono i morti nelle chiese , o intor-
 no ad esse , recitando sopra i cadaveri non
 solo il principio del Vangelo di san Giovanni ,
 ma anche altre lezioni del medesimo , dicendo
 insieme inni ed orazioni . Quando il morto si
 porta in chiesa , precede sempre la croce ,
 ma sopra i morti sotterrati non è in uso og-
 gidi di mettersi alcuna croce . Usano bensì di
 far le limosine , non già di far celebrare le
 messe in suffragio dei defunti , e sogliono
 anche far dei conviti , che chiamansi funebri .

II. In ordine al purgatorio , trovasi molta
 varietà di opinioni nella religione degli Abis-
 sini . Alcuni dicono che lo ignorano affatto ,
 ed altri che lo credono . I primi ammettono
 solamente due luoghi per le anime trapassate :
 i secondi dicono che v'è il purgatorio , ma
 che alle anime purganti si concede il riposo
 ogni sabbato e domenica ; e che a queste ani-
 me suffragano le limosine . Altri Etiopi tengo-
 no

no per certo che le anime dei fedeli subito dopo la morte entrano nel regno de' cieli, come l'anima del penitente ladrone, a cui Cristo disse dalla croce; *oggi sarai meco in paradiso*. Altri in fine dicono che le anime de' beati non possono entrare in cielo prima della venuta di Cristo nel giorno della risurrezione de' morti.

III. Nè il patriarca di Alessandria nè il pas degli Abissini concedono indulgenze per la remissione della pena corrispondente ai peccati: perchè sostengono che questa facoltà sia propria del solo Dio.

§. III.

*Di alcune Particolarità della lettera
di Sant' Ignazio.*

Quantunque nel concilio Fiorentino celebrato sotto Eugenio IV. l'anno 1438., al quale intervennero eziandio i Greci, gli Armeni, i Giacobiti, ed altre nazioni orientali infette dallo scisma e da molti altri errori, e nel quale tutte queste differenti sette non dubitarono punto, dopo i più accurati esami e dibattimenti di tutti gli articoli, di confessare pubblicamente e solennemente il primato del Pontefice Romano, la sua totale, assoluta, e indipendente potestà, e l'unità della Chie-

sa; pure le nazioni orientali non rimasero lungo tempo costanti in questa confessione di fede cattolica, ma ben presto ritornarono al vomito delle eresie e degli scismi, senza punto badare agli stimoli della coscienza, e ai giuramenti solenni pronunziati in detto concilio. Gli stimoli però della coscienza e il lume della verità non lasciarono di operare in molti individui di quelle vaste provincie orientali, mentre di tanto in tanto spargevansi i raggi di questa luce, e germogliavano talvolta i semi della sana dottrina. Questi semi giunsero a gettare le loro radici sul principio del secolo sesto decimo nel cuore di David, giovane principe dell' Abissinia, educato sotto la tutela di Elena sua avola, nel quale cadde il regno dopo la morte di suo padre Nahau. Siccome da Elena era stato educato con sentimenti pii, ma non troppo bene intesi, verso la cattolica religione, dopo che fu assunto al regno, non volle più riconoscere per superiore nelle cose sacre il papas, nè verun' altro prelato mandato nell' Abissinia dallo scismatico patriarca di Alessandria; ma all' opposto mosso egli dalla fama delle azioni gloriose e dei progressi, che i Portoghesi facevano nell' India, deputò ambasciatore ad Alfonso Albuquerque vicerè nell' India, Matteo Armeno accompagnato da alcuni nobili Abissini, affine di unir-
si

si in istretta amicizia con Emmanuele re di Portogallo; al quale insieme con sue lettere mandò dei preziosi regali, e fra questi un frammento del legno della santa Croce di Cristo inclusa in magnifica teca d'oro. Indi ad alcuni anni successe la solenne legazione al Romano Pontefice Clemente VII. ricevuta con gran pompa dal Papa in Bologna nella occasione appunto che ivi fu incoronato Carlo V. imperatore e re de' Romani, ed ove il legato degli Abissini riconobbe a nome dell' imperator David, e di tutta l'Etiopia, il Romano Pontefice per Pastore, per unico Capo e Padre della Chiesa universale, e per Vicario di Cristo sulla terra. Di questa ambasciata fa eziandio menzione, ma leggermente, sant' Ignazio nella sua lettera, come poi vedremo. Rimase tuttavia per lungo tempo la nazione Abissina sprovista di sacerdoti Romani, e di legittimo pastore, onde non perseverò nelle ben concepute disposizioni; ma seguendo piuttosto le antiche pedate di Dioscoro e di Eutichete, aderì di nuovo al partito dello scismatico patriarca di Alessandria di allora, chiamato Marco.

Fra gli Egizj correva publica fama di un oracolo autentico eziandio dal sudetto patriarca; ed era che da' remoti paesi sarebbero andati colà dei sacerdoti, i quali sarebbonsi uniti nei dogmi con esso lui, cioè col
pa-

patriarca di Alessandria, e che dal vescovo dei Romani sarebbe stato mandato un pastore, che presiedesse alla Chiesa di Etiopia. (Ved. Rinal. an. 1554. n. xxiv.) Per la qual cosa il re Claudio figlio e successore di David, principe sul bel principio di ottima mente e di consiglio (o mosso da spirito di religione a motivo dell' oracolo , ovvero spinto dall' opportunità del commercio , che pel mar Rosso avea coi Portoghesi , da' quali avea ricevuti gran soccorsi , massime nelle sconfitte che avea sofferte da Gradaamete o sia Gradememete re di Zeila alle coste del mare Arabico) inviò lettere premurose a Giovanni III. re di Portogallo , nelle quali esponeva il suo gran desiderio , che dal Romano Pontefice fosse mandato un patriarca idoneo per regolare le anime de' popoli a lui soggetti in tutta l'Etiopia . Queste lettere incontrarono molto il genio del piissimo re di Portogallo , che le ricevette l'anno 1554. , e già da otto anni innanzi avea egli stesso pensato di mandare all' Etiopia alcuni padri della Compagnia di Gesù allora nascente; e di tale impresa ne avea per lettere palesata la regia sua volontà a sant' Ignazio istitutore del nuovo ordine : cosa che parimente era desideratissima dal santo , il quale non lasciò di rilevare nelle risposte al re il servizio grande , che a Dio e alla Chiesa da
 ciò

ciò ne sarebbe risultato; e la gloria, e l'utilità maggiore altresì del regno di Portogallo: ma infino all' anno accennato 1554. non ebbe quest' impresa il suo effetto.

In questo anno adunque scrisse di nuovo il re di Portogallo ad Ignazio dicendogli, che dalla sua Società scegliesse dodici soggetti ben forniti di pietà e di dottrina; e tra essi ne avrebbe egli (cioè il re) presentato al Papa uno da destinarsi patriarca dell' Etiopia, e due altri coadiutori e successori del medesimo. Ignazio, Ricevute queste lettere, si diede tosto a raccomandare a Dio (com' era suo solito) un negozio di tanta importanza; indi propose al re tre sacerdoti degni di questi onori, e furono Giovanni Nugnez, o Nunnez Barretto Portoghese, Andrea Oviedo Spagnuolo, che allora era rettore del collegio di Napoli, e Melchiorre Carnero pur Portoghese. Di tutti e tre diede al re esattissime informazioni sì riguardo ai costumi, che alla dottrina, esponendo insieme colla dovuta sommissione il suo sentimento, ed' era, che il Nugnez fosse stato eletto patriarca e gli altri due vescovi coadiutori del medesimo. Pregò eziandio il re nella lettera medesima di aprovarne un suo particolare pensiero, ed era che venisse nominato dal Papa un qualche soggetto della Compagnia dimorante in Goa col titolo

• di

di commissario Apostolico, e con ampla facoltà di visitare di tempo in tempo lo stesso patriarca, per conoscerne gli andamenti, e per tenerlo così più soggetto ed ubbidiente alla Sede Apostolica. Il re condiscese ben volentieri a tutte le richieste d'Ignazio: anzi si rallegrò moltissimo che lo stesso Ignazio avesse pensato al Nugnez pel patriarcato, perchè di questo sacerdote avea il re altissima idea: onde scrisse subito al suo ministro in Roma, ordinandogli che trattasse col Papa tutto ciò che conveniva di farsi per la elezione del patriarca e dei due vescovi; e che riguardo al commissario avisasse Ignazio, che egli stesso determinasse quali facoltà si dovessero chiedere al santo padre. Ignazio destinò per commissario (senza sapere allora che fosse morto) il P. Gaspare rettore del collegio di Goa, ch'era adattatissimo al caso. Ma accortosi il santo che il ministro di Portogallo in Roma trattava con molta lentezza l'interesse della legazione Etiopica, che tanto gli stava a cuore; volle stimolare il detto ministro per mezzo del P. Ludovico Consalvo, a cui diede ordine preciso, che ogni tre giorni si portasse dal ministro per vieppiù sollecitarlo ad agire in simil negozio, e tornando a casa, gli desse ragguglio dell'operato. Tre mesi intieri durarono queste gite del Consalvo al palazzo del ministro;

stro; e in ciò stette sì costante Ignazio, che vedendosi ogni tre giorni infallibilmente andare quel padre a fare la sua obbedienza, si era già sparso questo proverbio, *la terzana del legato*.

Nel venerdì 23. di gennajo fu tenuto da Giulio III. concistoro di cardinali, dove fu creato patriarca di Etiopia Gio. Nugnez Barreto, e provveduta la Chiesa di Gerapoli in persona di Andrea de Oviedo, e la Nicena in quella di Melchior Angelo Carnero; i due ultimi de' quali furono dichiarati nello stesso concistoro coadiutori e successori del patriarca per gli accidenti che si potessero dare in così lunga e scabrosa navigazione. (Rinal. an. 1555. n. x. e xi.) Infino al mese di aprile dello stesso anno non giunsero in Portogallo le bolle dell' elezione, forse perchè ai 23. di marzo, dopo lunga malattia, morì Giulio III. Nel dì 5. di aprile entrarono i cardinali in conclave, e alli 9. dello stesso fu creato Sommo Pontefice il cardinale Cervini, che nel pontificato volle chiamarsi come prima Marcello, e fu il secondo di questo nome. Per le mutazioni accadute in Roma erano entrati quei buoni padri nella speranza, che più non si sarebbe pensato alle loro persone per costringerle a consecrarsi vescovi; onde si lusingavano, che sarebbe loro riuscita facile la rinunzia dell' elezione:

ne: ed il Nugnez in particolare andava ripetendo con grazia quel versetto, che prima di entrare nella Compagnia gli era stato assai familiare, *At tu saeve Aquile nunquam mea vela videbis*; con cui volea esprimere la natural ripugnanza che aveva di esporre la sua vita ai pericoli del mare, e molto più all'essere fatto vescovo. Ma s'ingannarono, poichè giunte in Portogallo le bolle col comando insieme di assumere la dignità, furono consecrati il patriarca, e l'Oviedo dal vescovo di Portalegre Don Giuliano Albano coll'assistenza di due altri vescovi, cioè di quello d'Ippona, e di quello dell'isola di san Tommaso. Il Carnero era già partito da Lisbona quattro giorni avanti con altri dieci sacerdoti compagni Italiani, Tedeschi, Portoghesi, e Spagnuoli, per essere consecratq a Goa: in appresso s'imbarcarono in altra nave il patriarca e il vescovo Oviedo.

Giunti all'India trovarono che l'imperator Claudio non era più quello di prima, mentre lo aveva frastornato il patriarca di Alessandria; il quale temendo forse di perdere la sua dignità, avea posto in grande scompiglio tutta la Chiesa degli Abissini. Il vescovo Oviedo andò per il primo di quella missione nell'Etiopia in compagnia del P. Emmanuele Fernando e di altra poca gente, per tentare se mai gli riusciva di ammolire quel perfido cuore; ma pri-

prima di giungere alla regia Abissina da cui era già poco lontano, seppe che Claudio in una battaglia era stato tradito da' suoi sudditi, e dai medesimi privato della vita e del regno. Onde riflette quì saviamente l'annalista Odo-rico Rinaldi all' an. 1557. n. XLIX. dicendo : *Anni unius, et amplius intervallo* (vale a dire dopo il 1558.) *Claudii dejectio, et caedes contigit, improbae perfidiae poenas, justo Dei judicio, luentis, ut qui Romanum Pontificem supremum Ecclesiae caput agnoscere et venerari desierat, impositam suo capiti coronam, vitamque ipsam infelicitèr amiserit*. Non fu però (soggiunge il dotto scrittore) senza un effetto singolare della divina clemenza questo viaggio dell' Oviedo nell' Etiopia ; perchè se allora non succedeva così , si sarebbe affatto chiuso l'adito ai missionarj Evangelici in quei vastissimi regni ; nell' impero de' quali essendo succeduto a Claudio il suo fratello Adamo, uomo fiero e apertamente crudel nemico della cattolica religione , da cui aveva apostatato ; colle persecuzioni stesse e coi travagli , che da costui dovettero soffrire l'Oviedo ed i compagni , si gettarono in quelle contrade nuovi semi del Vangelo di Gesù Cristo , sebbene per segreti giudizj di Dio non durarono gran tempo .

Venendo ora alla lettera di sant' Ignazio , avvertiamo il lettore , che prima che il patriar-
ca

ca col suo coadiutore Oviedo si desse alla vela in Lisbona, il non mai lodato abbastanza Giovanni III. re di Portogallo avea letto la detta lettera. Non è facile il dire, qual tenera impressione cagionasse nel cuore di quel pio monarca ! vieppiù egli si accese a dilatare il regno di Dio nell' India per mezzo d'Ignazio ; e con tali sentimenti posti in pratica morì dopo due anni, cioè ai 13. di giugno 1557. sull' alba del giorno di sabbato in età di soli anni 55. *Vir plane magnus* (dice di lui il citato Rinaldi ivi) *et venerabilis , ut praeter caeteras laudes aeterno praeconio cultuque bonarum artium et studio religionis amplificandae formam speciemque benefici et mitis ac vere christiani regis expresserit . Quae omnia hic excribere non piguit* (dal Maffei , dal Sacchini , da Torsellini &c. ivi citati) *ut optimi principis et de Ecclesia Dei et fide Catholica optime meriti memoria in ecclesiasticis annalibus celebraretur , cui idem semper fuit regnum ac religionem propagare , ratus christiani regis nomine se dignum non esse , nisi populos in suam ditionem redactos in Christi redigeret ditionem .* L'anno innanzi cioè il 31. di luglio del 1556. morì sant' Ignazio ; della cui lettera fa grande elogio il P. M. Francesco di sant' Agostino Macedo Portoghese minor osser. lettore di teologia nel collegio di Propaganda fide , e consultore del santo Uffizio in Roma . Questo grave scritto-
re

re nella sua opera *De Clavibus Petri* stampata in Roma l'an. 1660. dice nel tomo 1. pag. 39.

„ Avendo già dettato ciò (parla ivi del trattato teologico che ha per titolo *De Dignitate Papae*) mi è capitato alle mani la lettera , che

„ il santissimo Padre Ignazio de Loyola scrisse

„ a Claudio re di Etiopia , che volgarmente

„ chiamano Imperatore degli Abissini e Prete-

„ gianni, coll' occasione di aver egli mandato

„ colà il primo patriarca della Compagnia

„ Giovanni Nugnez Barreto Portoghese con

„ dodici altri compagni : e l' argomento di

„ questa lettera versa intorno alla dignità , all'

„ autorità e suprema potestà del Romano Pontefice . Avendo io dunque letto questa lettera , l'ho trovata piena di dottrina divina ,

„ ed ho ammirato , come in sì poche righe

„ ne vengano comprese ed esposte le cose ,

„ che da me e da altri sono stàte dette , tal-

„ mente che nulla vi si omette di quanto appartiene a siffatto argomento , che comprende quanto mai può dirsi in un prolioso trattato . Laonde racchiudendosi in questa lettera un grande e prezioso tesoro , voglio

„ manifestarla nuovamente a' lettori , affinchè ne godano , e facciano in compendio un

„ grande acquisto di sacra erudizione „ . Indi dall' istoria dell' Orlandini , da noi sopra citata , copia fedelmente quest' autore la lettera di sant' Ignazio come siegue .

S. IGNATII LOYOLAE
E P I S T O L A
A D C L A U D I U M
AETHIOPIAE IMPERATOREM
AC ABISSINORUM REGEM.

*Domine mi in Domino nostro Jesu Christo:
Gratia tuae Celsitudini et Salus, et Affluentia donorum
spiritualium a Domino nostro Jesu Christo.*

S Erenissimus Portugalliae rex pro ea sollicitudi-
ne ac zelo, quem illi Deus creator noster ac
Dominus dedit, gloriae sancti sui nominis et salu-
tis animarum, quae unigeniti ejus Filii pretioso
sanguine et vita redemptae sunt, non semel osten-
dit mihi per litteras pergratum sibi fore, si e re-
ligiosis nostrae minimae Societatis, quam vocant Je-
su (1), duodecim viros designarem; e quibus ille
patriarcham unum, duos coadjutores pariter et suc-
cessores eligeret, eisdemque a summo Christi Do-
mini nostri Vicario suppliciter peteret auctoritatem

et
(1) Sembra che il Santo usasse 'quì questi termini e
non assolutamente quegli altri di *Compagnia di Gesù*, co-
me altre volte era solito, perchè appunto quando scris-
se questa lettera, eransi suscitati nella Francia dei ru-
mori molto strepitosi contro la religione da lui fondata:
e il primo capo di accusa, per cui dalla Facoltà della
Sorbona fu riprovata con solenne suo decreto, era, per-
chè si arrogava il nome insolito di *Compagnia di Gesù*.
Ma il P. Martino Olave, ch'era in Roma in compagnia
del Santo, ed era pur membro della medesima Fa-
coltà, dileguò affatto questa e le altre accuse; dimostrand-
do, che la religione fondata da Ignazio, portava un no-
me che punto non era nuovo, nè insolito a confronto
di altre religioni: che ad Ignazio dopo molta considera-
zione era sembrato che così si dovesse chiamare, affinchè
i veri religiosi della medesima avessero sempre in men-
te

Signor mio nel nostro Signor Gesù Cristo :
A vostra Altezza Grazia , Salute , e Abbondanza
di doni spirituali dal nostro Signor G. C.

IL Serenissimo re di Portogallo , attesa la premura e lo zelo , datogli da Dio nostro Creatore e Signore , della gloria del suo santo nome , e della salute delle anime redente col sangue prezioso , e colla vita dell' unigenito suo Figliuolo , più d' una volta mi ha significato per lettere , che gli sarebbe stata cosa assai grata , qualora tra' religiosi della nostra minima Compagnia , chiamata di Gesù (1) , io destinassi dodici soggetti , fra i quali egli farebbe elezione di un patriarca e di due coadjutori insieme e successori ; che egli stesso avrebbe supplicato il sommo Vicario di Cristo nostro Signore , affinchè i medesimi venissero forniti di autorità e di diritto ; col quale abilitato cia-

e 2

scu-

te un nome così venerando , onde eccitarsi all' imitazione di Cristo ; ed i falsi e gl' infingardi religiosi avessero nello stesso nome un continuo rimprovero da vergognarsene. L' effetto di quest' apologia fu , che i dottori Sorbonici si acquietarono , e restò sopita la sudetta quistione ; ma i Gesuiti non furono richiamati in Parigi che dopo lo spazio di anni quaranta . V. l' *Orland. Hist. Soc. J. lib. 15. n. 65. e segg.* lo Spondano all' ann. 1555. n. 14. I Bolandisti *Acta SS. jul. vit. S. Ignatii* pag. 471. e segg. §. xxxii. e xxxiii. trattano dell' origine e delle impugnazioni antiche e moderne del nome di *Compagnia di Gesù* .

et jus; quo jure ad suas quisque partes rite ob-
 undas ipsi cum sacerdotibus aliis in tuae Celsitudi-
 nis regna transmitti possent. Ego pro eximiis, inter
 caeteros Christianos principes, ejusdem Serenissimi
 regis Portugalliae meritis erga Societatem nostram
 universam, nostraque vicissim omnium in illum
 observantia et pietate, feci quod jusserat: consul-
 toque sequutus numerum, qui Christi Domini no-
 stri Apostolorum collegium referret, praeter ipsum
 patriarcham sacerdotes duodecim supplementi ac ve-
 lut seminarii causa e corpore nostro sanctos excerp-
 si, qui ad sublevandas juvandasque animas tuae
 Celsitudinis imperio ac ditioni subjectas, sese et
 vitam suam in omnem laborem atque discrimen of-
 ferrent. Atque hoc libentius parui, quod praecipua
 quadam alacritate sentio me sociosque meos omnes
 ferri ad obsequium et cultum Celsitudinis tuae:
 haud immerito; quippe quae inter tot circumfusas un-
 dique nationes infidelium et hostium nominis Christiani,
 vestigiis majorum suorum insistens (1) ad conservan-
 dam ac promovendam Christi Domini ac Dei nostri
 religionem et gloriam diligenter incumbit. Quam
 ipsam ob causam optandum fuerat, uti ad haec tam
 recta

(1) E' fuori di dubbio che non solo David padre di
 Claudio, ma altri re ancora degli Abissini desiderarono
 di scuotere il giogo del patriarca di Alessandria, e di
 avere stretta comunione colla Chiesa Romana; ed altri
 principi Abissini nudrirono sentimenti simili, come se
 realmente fossero uniti colla medesima. Ved. il catalogo
 dei

scuno ad esercitar rettamente il loro ministero ; potessero eglino trasferirsi con altri sacerdoti ai regni di vostra Altezza . Io a contemplazione dei segnalati benefizj , co' quali il medesimo re di Portogallo fra tutti gli altri principi Cristiani favorisce tutta la nostra Società , e del rispetto e della divozione , che noi tutti scambievolmente abbiamo per esso , ho eseguito quanto mi aveva egli comandato : ed avendo avuto studiosamente in mira , che il numero rappresentasse il collegio degli Apostoli di Cristo nostro Signore , ho trascelto dal nostro corpo , oltre lo stesso patriarca , dodici sacerdoti in tutto , che formassero una specie di supplemento o di seminario , consecrando sè medesimi e la loro vita ad ogni genere di fatica e di pericoli , per servire e dare ajuto alle anime soggette all' impero e dominio di vostra Altezza . E tanto più volentieri ho ubbidito , quanto che io ed i miei compagni ci sentiamo portati da una singolare prontezza ad impiegarci nel compiacere e servire l'Altezza vostra : e non senza ragione ; mentre voi fra tante nazioni infedeli , che vi stanno d'intorno , e fra tanti nemici del nome Cristiano , premurosamente vi affaticate , seguendo le tracce de' vostri maggiori⁽¹⁾ , a conservare ed a promuovere la religione e la gloria di Cristo Signore e Dio nostro .

Per

dei re dell' Etiopia *Hisp. illust.* tom. 2. par. 2. pag. 1280. e gli storici eccles.

recta tuae Celsitudinis studia conatusque subsidium accederet spiritualium patrum, quibus et legitima potestas ab hoc sanctae sedis Apostolicae fastigio derivata, et fidei Christianae pura et sincera doctrina suppeteret: quae nimirum duae sunt claves illae regni coelorum, quas Christus Dominus noster sancto Petro et omnibus, qui deinceps in ejus solio erant sessuri, promisit prius, dein ipsa re tradidit. Promisit tantummodo, cum ad eum dixit, ut legimus apud divum Matthaeum Evangelistam (1): Ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam. Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram erit solum et in coelis (2). Tradidit ac promissa patra-
vit

(1) Matth. cap. 16. v. 18. e 19.

(2) Gli eretici depravano, corrompono, e viziano questa chiarissima promessa di Cristo fatta a san Pietro. Non vogliono che quì s' intendà nè Pietro, nè pietra, ma o Cristo, o qualunque fedele, o la confessione della fede. Pure è cosa incontrastabile, che quì al solo Pietro si parla. Imperciocchè dicendo Cristo così: *Sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*; le parole *questa pietra* non si possono riferire che al solo Pietro; mentre queste sono le parole che il Signore usò in lingua Siriaca: *Io ti dico* (cioè a Simone con cui parlava) *che tu sei Cepha*, e sopra questo *Cepha* etc. che in latino corrisponde: *Tu es petra, et super hanc petram* etc. dunque del solo Pietro si parla. Ma perchè nel testo della volgata la prima parola *Cephas* si traduce *Petrus*, e la seconda *petra*? La ri-

Per questo stesso motivo era cosa desiderabile ; che a così giusti desiderj e agli sforzi di vostra Altezza vi fosse aggiunto il sussidio de' padri spirituali, i quali muniti fossero di legittima potestà emanata da questa suprema santa sede Apostolica, e ben istruiti nella dottrina pura e sincera della fede Cristiana : mentre desse sono quelle due chiavi del regno de' cieli , le quali Cristo Signor nostro prima promise , e poi effettivamente consegnò a san Pietro , e a tutti quelli , che indi seder dovevano nel di lui soglio. Gli ele promise soltanto quando gli disse , come leggiamo presso l' Evangelista san Matteo (1) : *Io ti dico , che tu sei Pietro , e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa . A te darò le chiavi del regno de' cieli . E qualunque cosa legherai sulla terra , sarà legata anche ne' cieli . e qualunque cosa scioglierai sulla terra , sarà pure sciolta ne' cieli* (2) . Gli ele consegnò ed eseguì la fatta promessa-

risposta è , perchè la volgata è traduzione del Greco ; e non del Siriaco , e al traduttore parve più comodo tradurre la prima parola *Cephas* col nome mascolino *Petrus* , poichè si trattava di Simone , ch'è un uomo e non un sasso , e la seconda col nome femminino *petram* , perchè si trattava della metafora *fondamento o sostegno* ; onde così si levava ogni ambiguità , che potesse nascere dalla ripetizione della stessa parola : e questo è il consenso di tutta la Chiesa cattolica , dei concilj , e de' padri , malgrado le ragioni in contrario di Lutero , di Calvino , di Erasmo , e di altri simili seguaci di erronee massime .
Si

*vit, cum post resurrectionem, antequam in coelum
ascenderet, sciscitatus ex eo ter (quemadmodum
affir-*

Si rileva dal medesimo testo, che al solo Pietro ed a' successori suoi è statq affidato il governo di tutta la Chiesa; poichè hanno tutta la forza questi argomenti. Primo: E' proprio della pietra fondamentale di reggere e sostenere tutto l'edifizio; Pietro è questa pietra fondamentale, l'edifizio è la Chiesa: dunque Pietro regge e sostiene tutta la Chiesa: ma da un uomo non in altra maniera si sostiene, se non col reggerla e governarla: dunque Pietro la sostiene, facendo in essa l'ufficio di rettore o regolatore. Secondo: Questo edifizio durerà sino alla fine del mondo; dunque anche il fondamento lasciato da Cristo: ma la persona non dura così; dunque convien dire che duri ne' successori suoi. Gli stessi argomenti si adoperano con le altre metafore delle chiavi, e del *pasce oves meas*: le quali metafore sono così chiare e lampanti, che non vi è chi possa ragionevolmente dubitare, che per le chiavi promesse a Pietro colle espressioni *tibi dabo claves*, e per la consegna delle medesime fatta colle parole *pasce etc.* non s' intenda la potestà non solo di sciogliere da' peccati e da tutti gli altri impedimenti e nodi, che possono ostare l'ingresso del regno de' cieli, ma quella ancora di pascere il gregge, di condurlo e ricondurlo, di difenderlo, e di presiedere ad esso col governo e col castigo.

I Novatori domandano, chi è colui, che ai successori di Pietro consegna le chiavi? le porta loro un Angelo dal paradiso, ovvero le ricevono dalla Chiesa? e se dalla Chiesa le ricevono; dunque ad essa, e non a Pietro furono promesse, e poi date le chiavi. Rispondiamo che al Papa eletto non dà la Chiesa le chiavi, nè verun Angelo; ma gliele dà Cristo stesso, presso cui rimangono quando muore il Papa (senza però che resti sospesa l'ordinaria giurisdizione de' vescovi;) e gliele dà non per

messa allor quando dopo la risurrezione prima di salire al cielo, avendogli per ben tre volte domandato (come afferma san Giovanni

I' Evan-

per mezzo di nuova consegna, ma dell' antica fatta a Pietro, ed a' legittimi successori suoi. Crei il re di Spagna un vicerè nel Messico; dica insieme essere sua espressa volontà, che dopo la morte del vicerè, i Messicani scelgano un altro, e morto questo un altro, poichè a tutti gli eletti concede le medesime facoltà che al primo, durante la legittima successione del viceregnato: si domanda, chi è quegli che dà al nuovo vicerè le chiavi del Messico? sono i Messicani, ovvero il re di Spagna? Del rimanente sono sì chiare le circostanze onde Cristo indicò la persona di san Pietro nell' atto di promettergli e di consegnargli le chiavi, che come dice il card. Gaetano *De institut. et auctorit. Rom. Pontificis*, „ i „ più accurati notaj non adducono più circostanze nei „ loro strumenti pubblici per descrivere una qualche per- „ sona, onde si dia a conoscere, che appunto è quella „ e non altra, della quale o con la quale si parla„. Di fatto il Salvatore prima esprime la sostanza della persona singolare col pronome *Tibi*; poi aggiunse il nome posto a Pietro nella sua nascita dicendo, *Beatus es Simon*; esprime ancora di chi era figlio, *Filius Jonae*, o *Joannis* conforme la volgata; nè volle omettere il nome impostogli recentemente, *Ego dico tibi quia tu es Petrus*: non può dunque dirsi che le chiavi furono date alla Chiesa, perchè effettivamente furono date in mano di san Pietro. Il che è sì vero, che nè meno interpretando la Scrittura in senso tropologico si può dire in diversa maniera di quella noi diciamo. Ecco come commenta l' Alapide al citato capo 16. di san Matteo v. 19. *Tropologicè: Claves notant industriam, dexteritatem, et sapientiam regendi, quae debet esse in Pontifice: nam clavis dextere serae imponi, apta-*

affirmat divus Joannes Evangelista) (1): Simon Bar Jona, diligis me plus his? *subjunxit in singula responsa: Pasce oves meas; committens illi non partem aliquam ovium suarum, sed totum prorsus gregem universa cum plenitudine potestatis ad alendos vitali Christianae religionis pabulo cunctos ubique fideles, eosdemque ad coelestia sempiternae beatitudinis pascua perducendos. Ac caeteris quidem Apóstolis auctoritatem Christus Dominus noster impertiit delegatam* (2) *ac veluti extra ordinem; ac sancto Petro ejusque successoribus ordinariam dedit ac plenam; uti ab hoc summo pastore tanquam a fonte reliqui animarum pastores peterent, eidemque*

ac-
aptari, et circumagi debet, ut ostium aperiatur: sic ars artium est regimen animarum, ait sanctus Gregorius in pastoralis. Ove si vede, che affinché il Pontefice apra la porta, è necessario ch'egli stesso abbia in mano la chiave; indi il medesimo la metta nella serratura, perchè prima non era certamente ivi posta; l'adatti bene in detta serratura, e poi sappia farla girar destramente. In questo simbolo rettamente applicato al regolamento delle anime consiste giusta san Gregorio l'arte delle arti.

(1) Joan. c. 21. v. 15. Qui è da avvertire, che alla prima risposta di Pietro dissè Cristo, *pasce agnos meos*, alla seconda *ovículas*, ove la nostra volgata ripete *agnos*, e alla terza *oves meas*: le quali parole non sono senza mistero; intendendo Cristo per la parola *agnelli* due volte ripetuta il popolo Ebreo, e Gentile; e per la parola *pecorelle* detta una sola volta, le madri degli agnelli, che sono i vescovi. Dunque Cristo diede al solo san Pietro la somma ecclesiastica potestà sopra tutti gl' *incipienti, proficienti, e perfetti*, intesa in quelle parole *pasce ec.* V. il Bel-
larm.

l' Evangelista) (1) : *Simone figlio di Giona , mi ami tu più di costoro ?* soggiunse a ciascuna delle risposte di Pietro : *Pasci le mie pecorelle ;* affidandogli non già una qualche parte delle sue pecorelle , ma tutta affatto la greggia con pienissima potestà di nudrire per ogni dove col vital pascolo della Cristiana religione tutti i fedeli , e condurli ai pascoli celestiali della eterna beatitudine . E in vero agli altri Apostoli conferì Cristo Signor nostro l' autorità delegata (2) e come fuori d'ordine ; laddove a san Pietro ed a' successori suoi la dette ordinaria e piena ; affinchè gli altri pastori di anime ricorressero a questo sommo pastore come a sorgente , da esso lui riconoscessero emanato ,
e al

larm. tom. 1. de Controv. cap. 14. 15. e 16.

(2) Dice egregiamente sant' Ignazio , che gli Apostoli ebbero da Cristo la potestà loro delegata , cioè che non avesse successione ; e a Pietro la diede ordinaria , cioè che avesse successione . Tutti gli Apostoli furono capi , rettori , e pastori della Chiesa universale , ma non nella stessa maniera che fu Pietro . Eglino ebbero somma ed amplissima potestà per sacrificare , per propagare la fede , per perdonare i peccati , per interpretar le Scritture , per esporre i dogmi , per fondar nuove chiese , ed istituire , e ordinar vescovi nelle medesime ; ma tutto ciò lo ebbero come Legati e come Apostoli , cioè come pastori straordinarj ; ma Pietro ebbe tutto , come pastore ordinario . Inoltre gli Apostoli ricevettero la pienezza di potestà in tal guisa , che Pietro fosse il capo loro , e da lui dipendessero , ma non viceversa . Tutto ciò viene provato chiarissimamente da ogni controversista ecclesiastico .

acceptum referrent quidquid omnino juris ad suum quisque minus ac regimen obtinerent. Quod olim adumbrasse per Esaiam videtur Dominus, cum de Eliacim loquens pontifice maximo (1): Et dabo (inquit) clavem domus David super humerum ejus: et aperiet, et non erit qui claudat; et claudet, et non erit qui aperiat: quo videlicet typo figuratus est Petrus, ejusque successores, quibus data est integram potestatem declarant claves, consuetum unique symbolum, et insigne pleni atque absoluti domini (2).

Quae

(1) Isaiac cap. 22. v. 22.

(2) Sono state sempre le chiavi nella Chiesa di Cristo il simbolo espressivo delle due potestà, cioè dell'ordine e della giurisdizione: e se si tratta del Romano Pontefice, indicano il di lui supremo ed assoluto potere; e se de' vescovi, queste chiavi sono limitate: nè la Chiesa universale ha mai riconosciuto altre chiavi. In sostanza queste due chiavi denotano lo stesso, che dalla chiave di Eliacim, addotta qui da sant' Ignazio, fu figurato; e questo non fu altro che la somma potestà di Pietro sopra tutte le chiese. Nel citato capo d' Isaia si descrive la deposizione di un pontefice, e la sostituzione di un altro con queste parole: „ Va (disse Dio ad Isaia) entra da „ colui che abita nel tabernacolo: questi è Sobna pre- „ fetto del tempio, e digli: che fai tu qui? Io ti „ cacerò da questo luogo, e ti deporrò dal tuo mini- „ stero: e in quel giorno stesso chiamerò il servo mio „ Eliacim figlio di Elcia; lo vestirò degli abiti tuoi, „ e col tuo cingolo lo conforterò, e nella di lui mano „ porrò la tua potestà, ed egli sarà come il padre degli „ abitatori di Gerusalemme e della casa di Giuda. So- „ pra

e al medesimo riferissero tutto ciò che di diritto ciascun di essi ottenesse relativamente al ministero loro e governo. Il che sembra che di già il Signore adombrato avesse per mezzo d'Isaia, quando parlando del pontefice massimo Eliacim disse (1): *Sulle spalle di lui porrò la chiave della casa di David: egli aprirà, e non ci sarà chi chiuda; chiuderà, e non saravvi chi apra*: nella qual figura vennero delineati Pietro ed i successori suoi, la potestà intiera de' quali, data loro, è espressa dalle chiavi, che sono il simbolo consueto, ed il segno del totale ed assoluto dominio (2).

Le

„ pra i di lui omeri. porrò la *chiave* della casa di David: egli aprirà e non saravvi chi chiuda; chiuderà „ e non vi sarà chi apra „ . Qui evidentemente si parla del principato ecclesiastico sotto la metafora di *chiave*, come dello stesso si parla nell'Apocalisse cap. 3. v. 7. *Haec dicit Sanctus et Verus, qui habet clavem David; qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit*. Che questa somma potestà ecclesiastica venga denotata con una, con due o più chiavi, è lo stesso, se si considera il principale e natural suo significato, di cui parliamo. *Observandum* (dice il Bellarmino *de Romano Pontif.* lib. 1. c. 22.) *postremo est, duobus modis Petrum propter suum primum gessisse figuram Ecclesiae apud Augustinum. Primum enim Petrus ut summus Ecclesiae praesul accipiens claves significavit, omnes praesules easdem habituros esse claves, sed a Petro, nec sine mensura communicatas; non enim Petrus eas accepit ut solus ipse uteretur, sed ut eas cum omnibus episcopis, et presbyteris communicaret. Apostolis videlicet duntaxat exceptis, qui extraordinaria quadam*

Quae cum ita sint, Celsitudo tua gratias debet ingentes Domino Deo nostro, quod ipsa regnante, potissimum dignatus fuerit istis nationibus mittere veros animarum pastores, qui a summo pendeant pastore ac Vicario, quem reliquit in terris Jesus Christus Dominus noster; et quantamcumque habent potestatem (quae sane perampla est,) hanc ab eodem illo Vicario totam acceperint. Nec sine causa patri avoque tuae Celsitudinis displicebat, sumi ab urbe Alexandria patriarcham, quippe sicut divulgum a corpore membrum, neque motum, neque sensum, neque omnino vitam a corpore accipit suo:

ita

ratione eas a Christo immediate acceperunt, ut alibi diximus.

Qui parimente è troppo importante avvertire, che gli Apostoli non ricevettero la loro potestà come sacerdoti e prelati di legare e di sciogliere, allorquando Gesù Cristo disse loro in san Matteo c. 18. *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo; et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo*; perchè nulla fu qui dato agli Apostoli, i quali ancora non erano sacerdoti, ma fu loro solamente promesso. Si diede soltanto ad essi la potestà di giurisdizione, quando Cristo in san Giov. c. 20. v. 21. disse: *Pax vobis. Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*; eccoli costituiti legati: e la potestà dell'ordine coll'esercizio di essa fu loro data da Cristo, quando ivi immediatamente *insufflavit*, e disse loro: *Accipite Spiritum sanctum: quorum remisieritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt*. Allo stesso modo diciamo essere per lo meno inutili le distinzioni, che si leggono in qualche autore cattolico tra la consegna delle chiavi, e quella delle pecorelle fatta a san Pietro. La dottrina cattolica è, che la

con-

Le quali cose essendo così, l'Altezza vostra è tenuta a rendere infinite grazie a Dio nostro Signore, perchè in tempo del suo regno si è degnato di mandare a coteste nazioni veri pastori di anime, i quali abbiano la dipendenza dal sommo pastore e Vicario lasciato in terra da Cristo nostro Signore; e che tutta la loro potestà (che al certo è molto grande) l'abbiano essi ricevuta dallo stesso Vicario. Però non senza ragione rincresceva al padre e all'avolo di vostra Altezza, di valersi del patriarca di Alessandria, mentre essendo questi un membro separato dal corpo, non riceve in alcuna maniera dal suo corpo nè moto, nè senso, nè vita: per la stessa ragione il patriar-

ca

consegna delle pecorelle fu consegna delle chiavi, e consegnandogli pecorelle e chiavi, gli concessè il supremo dominio della Chiesa universale. A che servono dunque tante sottigliezze? I dotti sanno ben fare queste distinzioni, ma gl'idioti possono imbrogliarsi pericolosamente. Per gli uni e per gli altri è ottimo l'avviso, che san Paolo diede ai Romani c. 12. v. 3. *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Oltre di che anche i dotti e i servi di Dio possono sbagliare in punti di religione, qualora in parlando, o scrivendo non tengano ben presente il fondo e la estensione del dogma. Intorno a che ci ammaestrano i santi Ireneo, Agostino, Gregorio, Anselmo, i quali presso l'Alapide così commentano il citato luogo del santo Apostolo: *Ne sitis curiosi in rebus fidei perscrutandis, ut sapere velitis plura, et ultra quam fides sana doceat aut permittat; hic enim est fons haeresum*.

ita Aegyptius patriarcha sive ille Alexandriae sive Memphi degat, cum schismaticus sit ac disjunctus ab hac sacrosancta Sede Apostolica, et ab Ecclesiae totius capite, Pontifice summo videlicet, vitam gratiae et pastorem auctoritatem nec sibi recipit ipse, nec alteri cuiquam valet legitimam impertire. Ecclesia namque Catholica una tantum est in orbe terrarum, neque fieri potest, ut alia Romano Pontifici, alia pareat Alexandrino; uti sponsus ejus Christus unus est, sic sponsa illius unica, de qua Salomon ait in Canticis ex persona Christi Domini nostri(1): Una est columba mea; et Oseas Propheta (2): Congregabuntur filii Juda, et filii Israel pariter, et ponent sibimet caput unum. Et in eandem sententiam multo deinde post sanctus Joannes (3): Fiet unum

(1) Cantic. cap. 6. v. 8.

(2) Osee cap. 1. v. 11.

(3) Il testo intiero dell' accennato Evangelista al c. 10. v. 16. è il seguente. *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile, et unus pastor.* Le parole *unus pastor* sono applicate da san Cipriano (lib. 6. epist. 6. ad Magnum) a Pietro come a pastor secondario, ed a' successori suoi. (Ved. il Bellarmin. Controv. tom. 1. De Rom. Pont. lib. 1. c. 9.) Così pure lo richiede il contesto, poichè Cristo dice di avere altre pecorelle, che non sono del suo ovile, e questi sono i Gentili e gli Ebrei: indi soggiunge il Vangelo che convien chiamare anche queste pecorelle e condurle all' ovile. Dando poi esse orecchio, e mostrandosi docili alla chiamata di Cristo, saranno disposte ad udire la sua voce nell' ovile, il quale sarà formato anche di esse,

ca di Egitto , ovunque egli esista , o in Alessandria , o nel Cairo , essendo scismatico e separato da questa sacrosanta Sede Apostolica e dal capo di tutta la Chiesa , cioè dal sommo Pontefice , nè egli in sè stesso riceve la vita della grazia , o la legittima autorità pastorale , nè la può conferire a nessun altro . Imperciocchè la Chiesa Cattolica è una sola in tutto il mondo , nè può ammettersi che una Chiesa ubbidisca al Pontefice Romano , e l'altra all' Alessandrinò ; e siccome Cristo è l' unico di lei sposo , così unica è la sua sposa , intorno alla quale dice Salomone nei Cantici parlando in persona di Cristo nostro Signore (1) : *La mia colomba è una sola* : ed Osea Profeta (2) : *Si raduneranno insieme i figliuoli di Giuda , e i figliuoli d' Israele , e si eleggeranno un solo capo* . La stessa sentenza scrisse dopo molto tempo san Giovanni (3) dicendo : *Si farà un solo gregge , ed*

f

un

se , dopo esservi entrate ; poichè saranno membri appartenenti a questo corpo , il cui capo visibile e pastore sarà *Cephas* , cioè Pietro . Questo medesimo comprovasi nella lettera , che papa Giovanni , XXII. scrisse da Avignone il dì 15. ottobre 1321. del suo pontif. an. VI. al re Giorgio e ai primati Giorgiani per sollecitare l' unione dei Greci colla Chiesa Romana . In detta lettera mostra questo pontefice con argomenti tropologici cavati dall' antico testamento , essere una sola la Chiesa , e uno il di lei capo : indi passa agli oracoli del nuovo e così dice : „ La

„ stes-

unum ovile, inquit, et unus pastor. Una erat, quemadmodum in Genesi legimus, arca Noe, extra quam nulla omnino salus; unum tabernaculum, quod fabricatus est Moyses; unum Hierosolymae templum a Salomone conditum, quo in templo sacrificare et adorare oportebat; una, cujus staretur iudicio, Synagoga. Haec nimirum unicam Ecclesiam de-

„ stessa verità (Cristo) predicando anche la vocazione dei
 „ Gentili, affermò, che del suo gregge uno debbe essere
 „ il pastore, dicendo: *Fiet unum ovile, et unus pastor.*
 „ Paolo stesso, che fu chiamato in questo gregge, inse-
 „ gna e predica, che con fede ugualmente e con amo-
 „ re vi si debba riconoscere e tenere un solo capo: e
 „ rimproverando l'Apostolo gli scismatici e coloro, che per
 „ disubbidienza si separano dal corpo dell'unità della Chie-
 „ sa, ed insinuando altresì che costoro si debbono evi-
 „ tare, dice (ai Coloss. *cap. v. 18. e 19.:*) *Niuno vi seduca*
 „ *sotto pretesto di umiltà e di una religione invisibile, ovvero*
 „ *di un culto superstizioso verso gli Angeli, vanamente gon-*
 „ *fiandosi col senso della loro carne, non riconoscendo il capo,*
 „ *dal quale tutto il corpo compaginato ed unito cresce coll'au-*
 „ *mento dello spirito di Dio.* A niun fedele è caduto in pensie-
 „ ro di dubitare, se lo stesso Cristo sia il pastore e il capo
 „ della Chiesa militante e trionfante: poichè Cristo nella sua
 „ umanità dovea subir la morte per le sue pecorelle; e dopo
 „ la risurrezione dovea salir alla destra del Padre, affìn-
 „ chè le membra avessero la speranza di andare dove
 „ andava il capo: e poichè a cagione della sua corpora-
 „ le assenza non doveva rimanere acefalo il corpo della
 „ Chiesa pellegrinante, sostitui in suo successore un vi-
 „ cario speciale; non già Giacomo o Giovanni ch' erano
 „ due colonne, non Paolo ch' era fornito di scienza e di
 „ dottrina della legge, ma sostitui Simone, che
 „ chia-

un solo pastore . L' arca di Noè era una , come leggiamo nella Genesi , fuori della quale niuno potè salvarsi ; uno il tabernacolo fabbricato da Mosè ; uno il tempio di Gerosolima edificato da Salomone , nel qual tempio era d' uopo che si facessero i sacrificj e le adorazioni ; una era la Sinagoga , al cui giudizio conveniva stare . E vale a dire , che tutte queste cose denota-

f 2

va-

„ chiamò anche Pietro . A questo suo universal sostituto
 „ commise indistintamente la cura di pascere le pecorel-
 „ le , dicendogli tre volte , *Pasce oves meas* : e per dimo-
 „ strare a noi , che questo Pietro doveva essere per ispe-
 „ ciale prerogativa dopo di lui il capo di tutta la Chiesa ,
 „ gli fece la promessa avanti , dicendogli : *Tu sarai chia-*
 „ *mato Cephas* , che s' interpreta *capo* „ . (Nota) Questa
 interpretazione non è necessaria ; anzi la stimiamo di niun
 valore per dimostrare che Pietro ed i suoi successori so-
 no il *Capo* della Chiesa universale . Per dimostrar ciò , ab-
 biamo cento altre ragioni cavate dalle divine scritture , dai
 concilj , e dai padri Greci e Latini , alle quali gli eretici non
 hanno che opporre . La parola *Cephas* scritta da san Matteo
 c. 16. v. 18. non è nè Latina , nè Greca , nè Siriaca , e precisa-
 mente significa *pietra* , o *rupe* . Ved. l' *Alapide in Math.* ivi.
 Il Greco (come abbiamo accennato alla pag. 71.) merita-
 mente la tradusse *πίτρος* , non già *κεφας* , nè *κεφαλα* , e
 con ugual ragione il Latino tradusse *Petrus* . Sembra
 dunque del pari , che questa ragione del Baronio all' ann.
 di Cristo 31. num. xxvii. e del Bellarmino lib. *de Ro-*
man. Pontific. cap. 17. e 25. sia molto debolmente ap-
 poggiata all' autorità di sant' Ottato Milevit. lib. 2. *contra*
Parmen. per sostenere questa interpretazione addotta sul
 da Papa Giovanni XXII. , il rimanente della cui lettera si
 può vedere presso il Rinaldi all' an. 1321. n. viii.

denotabant, quae una est item jure, extra quam nihil boni; etenim qui cum ejus corpore conjunctus non fuerit, nempe nullum a Christo capite recipiet influxum gratiae vivificantis animam, ac praeparantis eam ad felicitatem aeternam. Hujusce unitatis declarandae causa in symbolo canitur: Credo unam, sanctam, catholicam; et apostolicam Ecclesiam; damnatusque a sacris conciliis error est, privatas ecclesias, ceu Alexandrinam, Constantinopolitanam, aut similes dari, quae communi omnium capiti subjunctae non sint Pontifici Romano (1), ex quo perpetua serie ab sancto usque Petro (qui Christi Domini jussu, uti a divo Marcello martyre (2) traditum est, Romanam elegit sedem, eamque suo cruore sancivit) perducti Romani Pontifices

(1) La sola Chiesa Romana è quella, che per antonomasia è, e si debbe chiamare *Chiesa*, e non ha bisogno di altro aggiunto speciale perchè s' intenda esser dessa la *Cattolica*. Così appunto la chiama sant' Agostino Apolog. 2. (Ved. il Baronio all' ann. 349. num. VII.) ove il santo dice, che aveva intrapreso il viaggio di Roma *per venire alla Chiesa ed al vescovo*; intendendo per *Chiesa* quella, dalla quale tutte le altre dipendono, e nella quale tutte le altre sono congiunte in unità Cattolica: e per *vescovo* quello, in cui s' intendono di essere tutti gli altri vescovi. E dice molto bené; mentre anche nel Cronico più diffuso degli antichi Pontefici, dopo esservisi narrata la morte di san Marcello, a cui successe sant' Eusebio, si legge: *Cessavit Episcopatus dies viginti*. Ved. il Pagi al Baron. ann. 309. n. VIII. Ed è da notarsi che
a san

vano essere unica la Chiesa, la quale è pure meritamente una sola, e fuori della quale non vi è alcun bene; mentre chi al di lei corpo non sarà unito, non riceverà da Cristo di lei capo alcuno influxo di quella grazia, che dà vita all'anima, e la dispone per la eterna felicità. Per dichiarare questa stessa unità, si canta nel simbolo: *Io credo essere una sola la Chiesa, santa cattolica, ed apostolica*; e dai sacrosanti concilj è stato condannato l'errore, che si diano chiese particolari, comel' Alessandrina e la Costantinopolitana o simili, le quali non siano sottoposte al Romano Pontefice (1) capo comune dè tutte, da cui con non mai interrotta successione, incominciando da san Pietro (il quale per comando di Cristo Signore, come dice il martire san Marcello (2), fissò in Roma la sua sede, e poi la ratificò col suo sangue) sono derivati,

a san Gregorio Nazianzeno dispiaceva che fin d' allora s'incominciassero a sentire i nomi di *Chiesa Orientale*, e di *Chiesa Occidentale*, quasi fossero due chiese differenti. Il senso cattolico di queste voci tra noi non è altro, se non, che nelle cose sacre di queste chiese si permettono lingue e riti differenti. Del rimanente ogni Cattolico è persuaso che se vuol salvarsi, *ante omnia opus est, ut teneat catholicam fidem; quam nisi quisque integram, inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit etc.*

: (2) Allude qui sant' Ignazio all' autorità di san Marcello Papa, che nell' anno 308. ai 19. di maggio, giorno di venerdì, successe nel pontificato a san Marcellino, e morì

ces Vicarii Christi citra controversiam a tot ac tanta sanctitate doctoribus Latinis, Graecis, omnium-

que

mori gloriosamente nel 310. non si sa precisamente il giorno. Vedasi l'annotazione al Pagi nel Bar. all'ann. 309. num. 111. Dal tiranno Massenzio (di cui fa menzione san Damaso nel dotto epitaffio, che compose in onore di san Marcello) fu condannato questo santo Pontefice all'ignominioso e assai penoso martirio di aver cura dei cavalli degl' imperatori. L' epitaffio è il seguente come lo riporta Antonio Merenda *De opusculis & gestis sancti Damasi Papae. Romae 1755.* ; ma per l'esatta intelligenza del medesimo, vedansi le note dello stesso Merenda, quelle del Sarazano poste in fine dell' opera, e anche quelle del Pagi al citato Baronio nell' anno sudetto.

*Veridicus Rector, lapsos quia crimina flere
Praedixit miseris, fuit omnibus hostis amarus.
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites,
Seditio, caedes; solvuntur foedera pacis
Crimen ob alterius, Christum qui in pace negavit,
Finibus expulsus patriae feritate Tyranni.
Haec breviter Damasus voluit comperta referre,
Marcelli ut populus meritum cognoscere possit.*

Ora a questo san Marcello sono state attribuite per molto tempo due lettere decretali; una ai vescovi della provincia di Antiochia, e l'altra a Massenzio. Dell'autenticità di quest'ultima già ne dubitò il Baronio (all'an. 308. num. xxiv.) e dopo di esso Severino Bini (nei Conc. del Labbè e Cossart. Paris. 1671. alla pag. 948.) Il fatto è che nè l'una, nè l'altra lettera può essere di san Marcello. Quella ai vescovi Antiocheni, da noi riscontrata nella regia edizione di Parigi dei Concilj del citato Labbè, ha questo titolo: *Ad Episcopos Antiochenae Provinciae. De Romanae Ecclesiae Primatu, et Auctoritate. Dilectissimis*

Fra-

vati, e succeduti senz'alcun dubbio i Romani Pontefici, per tali riconosciuti da tanti e sì gran dottori Greci, Latini, e di ogni nazione; sono

Fratribus universis Episcopis per Antiochenam provinciam constitutis Marcellus: e questa appunto è la lettera allegata qui succintamente da sant' Ignazio, mentre poco dopo il principio di essa vi si leggono queste parole *Ejus (Petri) sedes primitus apud vos fuit, quae postea, jubente Domino, Romam translata est, cui, adminiculante gratia divina, hodierna praesidemus die*: la data è *Kalendis Aprilis Maxentio et Maximino viris clarissimis consulibus*. Non solo questa data, ma anche i testi interi ivi contenuti di Acacio vesc. di Costantinopoli, d' Ilario, d' Innocenzo, di Gregorio, di Leone e di altri, tutti posteriori alla sua età, dimostrano essere suppositizia. S. Marcello governò la Chiesa un anno, 7. mesi, e 26. o 27. giorni, non già nel consolato di Massenzio e Massimino, ma in quello di Erculio e Massimiano: troppo dunque hanno sbagliato il Baronio ed altri, dando a san Marcello sei anni di pontificato. Essendosi queste cose rilevate posteriormente dai più eruditi critici, non è maraviglia che sant' Ignazio di Lojola abbia seguito la fede d' altri scrittori gravissimi più antichi in ordine ad un punto per altro evidentissimo, qual è quello della venuta di san Pietro in Roma, per divino impulso eseguita; di aver egli qui fissato la sua cattedra, ed esser quivi parimente morto. Non solo sant' Ignazio, ma persino il dottissimo Bellarmino ha seguito la stessa fede degli antichi scrittori, e in più luoghi delle sue controversie, singolarmente nel lib. 4. *de Roman. Pontif.* cap. 4. cita senza punto esitare (e al medesimo proposito di sant' Ignazio): la stessa lettera falsamente detta di san Marcello. Alquanto prima però che siffatta venuta di Pietro in Roma fosse stata dimo-
stra-

que nationum habiti; ab sanctis anachoretis, episcopis, et aliis confessoribus adorati; tot signis atque

strata coll' allegazione di quasi tutti i padri Greci e Latini dal Baronio all' ann. 44. num. [xxvi. e dallo stesso Bellarmino ancora nelle sue controversie tom. 1. *de Romano Pontifice* lib. 1. c. 22. e lib. 2. per tutto, fu posta nel suo vero lume dall' eruditissimo Inglese Alano Copone' suoi dialoghi stampati in Anversa l' ann. 1573. in 4. ove il capo 15. del primo dialogo ha questo titolo: *Impudentia Magdeburgensium et aliorum Evangelicorum, qui aut dubitant, aut negant, Petrum Apostolum fuisse Romae; detegitur*: ed ivi dic' egli, che i primi a dubitare del vescovato di Pietro in Roma, o a negarlo, furono il Velenio, il Baleo, Gio. Funccio, i Magdeburgensi ed altri simili eretici: cita anche i luoghi, e soggiunge, che il santissimo e dottissimo vescovo e martire del suo tempo Giovanni Roffense in un libretto particolare ha del tutto fatta svanire la pazzia del Velenio, o come altre volte dice, Veleno. Nè vuol passare sotto silenzio la leggerezza di Calvino, il quale non ha difficoltà di asserire e negare che Pietro sia morto in Roma. Poi conclude pag. 73. *Quod cum tam apertum sit* (cioè il punto della venuta e morte di Pietro in Roma) *ut nemo nisi plane impudens inficiari id velit, nolo diutius in re tam aperta operam ponere non necessariam*. Qui si avverta, non essere articolo di fede, che san Pietro abbia per divino precetto fissata in Roma la sua cattedra; e molto meno che in vigore di alcuna divina promessa debba in Roma durare la medesima cattedra sino alla fine de' secoli. Ma se queste asserzioni non sono articoli di fede, sono però di un carattere convincente, perchè appoggiate a non deboli argomenti. E per quanto appartiene all' istituzione della cattedra Romana, non solo è probabilissimo, ma si debbe piamente credere, che san Pietro ebbe

sono stati eziandio adorati da' santi anacoret-
ti, dai vescovi, e dagli altri confessori; e in
som-

ebbe da Cristo il comando (come si è esposto) di fissare la sua cattedra in Roma. Ma poichè non sappiamo di certo in che maniera, e con quali circostanze Cristo comandasse a san Pietro tale stabilimento; perciò non possiamo sapere nemmeno, se la cattedra Romana sia, o non sia immutabile per diritto divino. Sappiamo di certo: Primo, che tutta la potenza degl' imperatori impegnati ad estirpare da per tutto la Cattolica religione, ad uccidere i sommi Pontefici, ed a levare da Roma la loro sede, non fu bastevole per riuscire al loro intento. Secondo, che non bastò neppure a far mutazione in Roma di questa sede tutta la forza (e sa ognuno quanto mai fosse ella grande) di Alarico, di Genserico, di Totila, dei Longobardi, nè l'empietà stessa dei cittadini Romani congiurati anch' essi in tempo di san Bernardo a levare il dominio temporale del Papa, che pei diritti più sacri a confronto d' ogni altra temporale Sovranità, era come lo è adesso il legittimo loro monarca ed assoluto sovrano. V. il citato Bernardo lettera 242. al popolo Romano, e la 243. a Conrado imperatore. Terzo, che quando per lo spazio d' anni quasi 71. vissero nella Francia sette Romani Pontefici, la loro sede però e il loro titolo di vescovato non lasciò mai di sussistere in Roma: e perchè dunque non permutarono questa sede Apostolica Romana con quella di Avignone? Perchè Gregorio XI. Francese di nazione spedì da Avignone nel dì 23. gennaio 1372. la bolla: *Super universas Orbis Ecclesias Romanus Pontifex a Domino constitutus etc.* nella quale dichiarò, che la chiesa di san Giovanni Laterano in Roma tiene il primato sopra tutte le altre chiese sì di Roma, che di tutto il mondo? Si veda su questo argomento il Sandini *Vitae Pontificum Roman.* in fine della vita di Gregorio XI. Questi soli riflessi, tralasciandone al-

tri,

que miraculis, tot denique martyrum, qui in hac fide ac unione sanctae Romanae Ecclesiae vitam profudere, testimonio comprobati sunt. Merito igitur consentiente episcoporum omnium voce, qui ad Calcedonensem convenerant synodum, Papae Leonis pariter acclamatum, Sanctissimus, Apostolicus, Universalis (1) : et in Constantiensi damnata est haere-

tri, provano che non per umana, ma per divina disposizione è stata costituita Roma per sede perpetua della cattolica religione: e che siccome questa città si è in ciò mantenuta salda e costante contro tante vicende per lo spazio di xviii. secoli; così pure è cosa ragionevolissima il dire, che lo stesso succederà in avvenire sino al tempo dell' Anticristo, in cui Roma verrà distrutta e incendiata prima ancora del giorno della consumazione del secolo, come alcuni rilevano dal cap. 17. e 18. dell' Apocalisse; benchè però per la città ivi nominata, sant' Agostino ed altri intendono non già Roma, ma la moltitudine degli empj.

(1) I nemici della Sede Romana hanno gran torto col dire, che le citate parole di *Sanctissimus etc.*, le quali si trovano nella sessione terza di detto concilio Calcedonense, vi siano state furtivamente apposte. Ved. Alano Copo dialogo 1. c. 5. Per provare questa calunnia, non adducono ragione, che abbia alcun' ombra di fondamento. Al contrario è una chiarissima dimostrazione, che tutte le parti di questo concilio conspirano a stabilire il primato del Romano Pontefice sopra tutte le chiese, e sopra ogni concilio. In questo stesso concilio si vede sin dalla terza sessione la deposizione di Dioscoro, perchè ebbe la temerità di presiedere col violento favore dell' imperatore Teodosio, e contro le dispo-

somma sono stati comprovati da tanti prodigi e miracoli, e dalla testimonianza di tanti martiri, che in questa fede ed unione della santa Romana Chiesa perdettero la vita. A ragione dunque con unanime consenso di tutti i vescovi radunati nel concilio Calcedonense fu ivi insieme proclamato Papa Leone col nome di *Santissimo, di Apostolico, di Universale* (1); e con-

posizioni di Papa Leone al concilio Efesino detto in questa parte *predatorio*; ed ove il medesimo Dioscoro condannò, anzi martirizzò il santissimo vescovo di Costantinopoli Flaviano, ed assolvette Eutichete; e perchè poi ancora ritiratosi detto Dioscoro in Alessandria, raddoppiò ivi la sua insania congregando quanti vescovi egli potè, e col suffragio di essi scomunicò il Pontefice san Leone. Nel medesimo ecumenico concilio Calcedonense si leggono queste espressioni: *Romana Ecclesia omnium Ecclesiarum caput*: a Leone oltre gli accennati titoli si danno anche questi: *Universalis Ecclesiae Papa*; *Universae Ecclesiae Episcopus*; *Beati Petri Interpres*; *Oecumenicus Ecclesiae Episcopus*: e per verità apparisce in tutta la serie del concilio, che quei santissimi padri in numero di 630. non tralasciarono alcun ufficio, con cui non onorassero il Romano Pontefice; di modo che e coi fatti e con gli scritti lo riconobbero e lo confessarono Principe supremo della religione Cristiana, e capo visibile di tutta la Chiesa, e universale Pontefice della medesima. Questo stesso fu confermato nei 28. famosi canoni fatti in assenza dei Legati di Leone: i quali canoni furono susseguentemente approvati, toltone uno, cioè quello, che in ordine si è il vigesimo settimo. E qui si osservi, che nella lettera, che Niccolò I. scrisse a Michele imperatore l'anno

*haeresis negantium super omnes et singulas omnium
 terrarum ecclesias primatum Romani Pontificis emi-
 nere.*

no 862. nel mese di marzo vengono esposti i canoni IX. e XVII., dai quali risulta la libera potestà che hanno non solo i vescovi, ma tutti i fedeli dell'orbe Cattolico indistintamente di appellare al Romano Pontefice. Lo stesso rilevasi dalla lettera del medesimo Papa scritta a Fozio intruso patriarca di Costantinopoli, nella quale il Pontefice sostiene la causa del vero patriarca Costantinopolitano sant' Ignazio. Anzi le lettere stesse, che Fozio scrisse a Niccolò, il libello di Teognosto archimandrita, che contiene le gesta del grande Ignazio, e tutta la serie di questa rivoluzione dimostrano il vero significato di detti canoni. Vedasi il Baronio agli anni 860. 61. e 62. Inoltre non potendo un concilio (come ognuno sa) decretare regole di costumi contrarie ad un altro, si vede anche da ciò, che il Calcedonense nei citati canoni non prescrisse cosa alcuna contraria agli altri: anzi si debbe dire, che il Calcedonense altro non fece che seguire i sentimenti dei concilj Niceno, Costantinopolitano, ed Efesino. Ora il punto delle Appellazioni fu con ogni chiarezza e distinzione deciso l'anno 347. nel concilio di Sardica, il quale non è che un'appendice del Niceno. Ved. il Marchetti nel libro intitolato *L'Autorità del Rom. Pontefice dimostrata da un sol fatto, ossia Dissertaz. Polemico-Canonica sopra il Concilio di Sardica. Roma 1789. par. 2. §. 1. 2. e 4.* Dunque i canoni IX. e XVII. del Calcedonense, benchè ad alcuni dottori sembrino oscuri, debbono spiegarsi secondo i sentimenti degli altri concilj, e come gli ha spiegati il Pontefice Niccolò I.; a cui si debbe anche aggiungere la decretale di Gregorio IV. an. 839. a tutti i vescovi dell'Europa, nella quale si dice al §. 11. *Nec quisquam frivolus, aut contentiosus, sive contumax haec nos irrationaliter praccipere contendat; cum et auctoritate canonum,*
et

dannata in quello di Costanza l'eresia di coloro che negavano, che il primato del Romano Pontefice dovesse soprastare a tutte e singole

*et praedecessorum nostrorum decretis sancitum est, ut Episcopus accusatus, si voluerit, appellet Romanum Pontificem; et ad eum, si libuerit, confugiat, ut ab eo ejus audiatur causa, aut ipse a latere Legatos mittat; qui juxta cum omnibus Episcopis comprovincialibus ejus auctoritate judicent Et sanctae recordationis Innocentius antecessor noster inter caetera sic ait: Si majores causae in medio fuerint devolutae, ad sedem Apostolicam (ut Nicæna synodus definiuit, et inveterata consuetudo exegit) referant; et multa alia, quae in suis auctoribus pleniter inveniuntur. Furono sì costanti nella Chiesa universale tutti gli esposti sentimenti, che san Prospero di Aquitania non dubitò di farne menzione nel suo poema *De Ingratis*, ove parlando della sede Romana, fra le altre cose significar ti, dice compendiosamente:*

*Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput Mundo, quidquid non possidet armis,
Religione tenet.*

Pari a questi sono i sentimenti, che si leggono nel lib. 2. *De vocatione Gentium* c. 16. opera attribuita da alcuni a questo degno discepolo di sant'Agostino, ma che in realtà non è di san Prospero, nè si sa chi ne sia precisamente l'autore: *Quamvis gratia Christi non contenta sit eosdem habere limites, quos Roma; multosque jam populos sceptro Crucis Christi illa subdiderit, quos armis suis ista non domuit. Quae tamen per Apostolici Sacerdotii principatum amplior facta est arce Religionis, quam solio potestatis.*

*nere (1). Ad quas tam disertas firmasque patrum
sanctiones atque decreta, concilii quoque Florentini,
quod*

(1) Fra i dieciotto secoli che conta la Chiesa, non ven' è stato alcuno, in cui non abbia ella sofferto travagli e persecuzioni. Così è stato disposto dalla divina provvidenza, perchè questa è la strada, per la quale noi Cattolici dobbiam seguire il nostro capo Cristo Gesù per entrare con esso lui nella Chiesa trionfante. Il fine del secolo XIV. e il principio del XV. fa a me più spavento del tempo di Nerone. Per lo spazio di trent'anni fu vessata la chiesa da un orrendo scisma. Si videro sino a tre Papi nello stesso tempo, e per estinguere l'idra infernale, si dovette dar principio al concilio di Costanza l'anno 1414. Da un altro canto la terra avea vomitato quei due figli di perdizione Giovanni Wicleff, e Giovanni Us, che possono dirsi i maestri di Lutero e di Calvino; mentre Lutero e Calvino, e gli altri tumultuarij de' nostri tempi non hanno bevuto altronde le loro dottrine e massime pestilenziali, che da Wicleff e da Us. Quarantacinque articoli del primo, e trenta del secondo furono condannati nelle sessioni VIII. e XV. del concilio di Costanza, tra i quali ecco quei che fanno a proposito (direttamente, o indirettamente) di ciò che sant' Ignazio accenna in ordine alla potestà e giurisdizione del Romano Pontefice confermata in questo concilio; della irragionevolezza de' quali articoli ciascuno potrà facilissimamente persuadersi.

*Articoli di Wicleff condannati nella sessione VIII.
del Concilio di Costanza.*

8. *Si Papa sit praescitus et malus, et per consequens
membrum diaboli, non habet potestatem super fideles, ni-
si*

gole chiese dell' universa terra (1). Alle quali si chiare e ferme sanzioni e decreti de' padri si aggiunge l'autorità del concilio Fiorentino con tanta
ma-

si forte a Caesare . 9 Post Urbanum VI. non est aliquis recipiendus in Papam , sed vivendum est more Graecorum sub legibus propriis . 37. Ecclesia Romana est Synagoga Sanae : nec Papa est immediatus Vicarius Christi et Apostolorum . 38. Decretales epistolae sunt apocryphae , et seducunt a fide Christi ; et Clerici sunt stulti qui student eis . 39. Imperator et domini temporales seducti sunt a diabolo , ut Ecclesiam dotarent bonis temporalibus . 40. Electio Papae a Cardinalibus per diabolum est introducta . 41. Non est de necessitate salutis credere Romanam Ecclesiam esse supremam inter alias Ecclesias . La dichiarazione e censura che di questo articolo fa il concilio , è come siegue : (Error est , si per Romanam Ecclesiam intelligat universalem Ecclesiam aut Concilium generale : aut pro quanto negaret primatum Summi Pontificis super alias ecclesias particulares .) 42. Fatuum est credere indulgentiis Papae et episcoporum . 44. Augustinus , Benedictus , Bernardus damnati sunt , nisi poenituerint de hoc , quod habuerint possessiones , et instituerunt et intraverunt religiones . Et sic a Domino Papa usque ad ultimum religiosum omnes sunt haeretici . 45. Omnes religiones indifferenter introductae sunt a diabolo .

*Articoli di Vs condannati nella sessione XV.
dello stesso Concilio .*

1. Unica est sancta universalis Ecclesia , quae est praedestinatorum universitas . 3. Praesciti non sunt partes Ecclesiae , cum nulla pars ejus ab ea finaliter excidat , eo quod praedestinationis charitas , quae ipsam ligat , non excidit . 5. Quest' articolo è incluso in sostanza nel 1. e 3.
7. Pe-

quod sub Eugenio IV. praeter alias nationes, a Graecis etiam, Armenis, et Jacobitis tanto studio cele-

7. Petrus non fuit, neque est caput Ecclesiae sanctae Catholicae. 9. Papalis dignitas a Caesare inolevit, et Papae praefectio et institutio a Caesaris potentia emanavit. 10. Nul-
lus sine revelatione assereret rationabiliter de se vel alio, quod esset caput particularis Ecclesiae: nec Romanus Pontifex est caput Romanae Ecclesiae. 11. Non oportet credere quod iste, quicumque est particularis Romanus Pontifex, sit caput cuiuscumque particularis Ecclesiae, nisi Deus eum praedestinaverit. 12. Nemo gerit vicem Christi, vel Petri, nisi sequatur eum moribus, cum nulla alia sequela sit pertinentior, nec aliter a Deo recipiat procuratoriam potestatem, quia ad illud officium Vicarii requiritur et morum conformitas, et instituentis auctoritas. 13. Papa non est manifestus et verus successor Apostolorum principis Petri, si vivit moribus contrariis Petro; et si quaerit avaritiam, tunc est Vicarius Judae Iscariotis. Et pari evidentia Cardinales non sunt manifesti et veri successores collegii aliorum Apostolorum Christi, nisi vixerint more Apostolorum servantes consilia et mandata Domini nostri Jesu Christi. 15. Obedientia Ecclesiastica est obedientia secundum adinventio-
nem sacerdotum Ecclesiae propter expressam auctoritatem Ecclesiae. 17. Sacerdos Christi vivens secundum legem ejus, et habens notitiam scripturae, et affectum ad aedificandum populum debet praedicare, non obstante praetensa excommunicatione. 18. Quest' articolo è secondo il gusto depravato dell' antecedente, ed è quasi lo stesso. 19. Per censuras Ecclesiasticas excommunicationis, suspensionis vel interdicti ad sui exaltationem clerus populum sibi laicalem suppeditat, avaritiam multiplicat, malitiam protegit, viam praeparat antichristo. 20. Si Papa est malus, et maxime si est praescius, tunc ut Judas Apostolus est diabolus, fur, et filius per-

maturità di saviezza celebrato sotto Eugenio IV. fra le altre nazioni, dai Greci ancora, dagli Armeni, e da' Giacobiti, espressa con queste

g

paro-

perditionis. Coerente agli articoli suoi 12. 13. e 24. e all' 8. di Wicleff. 23. *Papa non debet dici sanctissimus etiam secundum officium, quia alias rex deberet dici sanctissimus secundum officium; et tortores et praecones dicerentur sancti, imo et diabolus deberet dici sanctus, cum sit officarius Dei.* 24. Questo articolo ha lo stesso fine degli altri di sopra 12. 13. ect. ma perchè si veggano le sciocchissime e contraddicenti ragioni, sulle quali si appoggia, perciò qui lo esibiamo, e così dice: *Si Papa vivat Christo e trarie, etiamsi ascenderet per legitimam electionem secundum constitutionem humanam, tamen aliunde ascenderet quam per Christum, dato etiam quod intraret per electionem a Deo principaliter factam. Nam Judas Scarioth rite et legitime est electus a Deo ad Apostolatam, et tamen ascendit aliunde in ovile ovium.* Dunque secondo costui Giuda dovette ascendere ed entrare per le fenestre nell' apostolato e nell' ovile: ma se vi ascese ed entrò: dunque a quello appartenne. 25. Vedasi il grand' uomo come tratta un concilio ecumenico: *Condemnatio 45. articulorum Joannis Wicleff, per doctores facta, est irrationabilis et iniqua et male facta.* 26. *Non eo ipso quo electores, vel major pars eorum consenserit viva voce secundum ritus hominum in personam aliquam, eo ipso illa persona est legitime electa. Unde sive electores bene vel male elegerint, operibus electi debemus credere.* 27. *Non est scintilla apparentiae, quod oporteat esse unum caput in spiritualibus regens Ecclesiam, quod semper cum ipsa militanti Ecclesia conversetur et conservetur.* Prenderemo dunque qualche spirito folletto, che ci venga a governare, di quei molti, che aveva intorno questo cresiarca; e che questo spirito, se non è sempre con noi, almeno vada e venga come

celebratum est , in haec verba accessit auctoritas : Definimus sanctam Apostolicam sedem , et Pontificem Romanum in universum orbem tenere primatum , ac successorem esse Petri , et verum Christi Vicarium , totiusque Ecclesiae caput , et omnium Christianorum patrem , et doctorem existere ; et ipsi in beato Petro pascendi , regendi , et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino Jesu Christo potestatem plenam esse traditam (1) .

Jure

come e quando a lui e a noi piacerà ? 28. Vedasi come questo impudente pare che si voglia mettere a dar consigli persino a Cristo : *Christus , sine talibus capitibus monstruosis per servos veraces discipulos sparsos per orbem terrarum , melius suam Ecclesiam gubernaret* : quasi che Cristo non avesse saputo , che nella cattedra di Mosè sedettero gli Scribi ed i Farisei . 29. *Apostoli et fideles sacerdotes Domini strenue in necessariis ad salutem regularunt Ecclesiam , antequam Papae officium foret introductum* . Ma egli non accenna l'epoca di questa introduzione . 30. Conchiude poi i suoi capriccj col dire : *Nullus est dominus civilis , nullus est praelatus , nullus episcopus , dum est in peccato mortali* .

(1) Vedasi la sessione ultima tenuta in Firenze il martedì 24. marzo ann. 1439. (*Bail. Summa Concilior. Parisiis 1672. pag. 389.*) Perchè poi (soggiunge quest' autore dottissimo alla pag. 604.) „ debba competere una „ così ampla autorità piuttosto al Romano Pontefice che „ all' Antiocheno , al Costantinopolitano , o ad altri simili patriarchi ? La ragione è in pronto ; perchè il Pontefice Romano è il successor di san Pietro , al quale „ tutta la Chiesa e tutte le pecorelle sono state commesse .

„ se .

parole : Definiamo che la santa sede Apostolica e il Romano Pontefice hanno il primato in tutto il mondo ; e ch' egli è il successore di Pietro e vero Vicario di Cristo , capo altresì di tutta la Chiesa , padre e dottore di tutti i Cristiani ; e che ad esso in persona di san Pietro è stata conferita da Gesù Cristo Signore piena potestà di pascere , di reggere , e di governare la Chiesa universale (1) .

g 2

Aven-

„ se . Laonde se Pietro avesse perseverato sino alla mor-
 „ te nella chiesa di Antiochia , ch' egli prima governò co-
 „ me propria e particolare , allora il pontefice Antioche-
 „ no , e non il Romano , sarebbe stato il successor di
 „ san Pietro , ed avrebbe avuta l' autorità sopra tutta la
 „ Chiesa universale : ma poichè Pietro lasciò questa chie-
 „ sa consegnandone il governo , ma con minor potestà , a
 „ sant' Ignazio , (S. Barnaba restò interinamente alla cu-
 „ ra della Chiesa Antiochena ; e poi l' immediato successor
 „ di san Pietro in questa cattedra fu sant' Evodio , a cui
 „ successe sant' Ignazio . V. il Baronio all' an. 45. n. XII.
 „ e segg.) „ e indi se ne venne in Roma , ove per-
 „ severò sino alla morte , ed in questa capitale del mon-
 „ do stabilì la sede del sommo pontificato ; perciò il Ro-
 „ mano Pontefice , ch' è di lui successore , tiene , come
 „ san Pietro , la primaria ed universale potestà . Impe-
 „ rocchè dalla congiunzione della Chiesa Romana col som-
 „ mo pontificato , confermata e sigillata con la morte di
 „ san Pietro , la Chiesa Romana è stata aggiunta ed ap-
 „ propriata al sommo pontificato . Ciò che rettissima-
 „ mente credesi essere stato fatto per divina ordinazione ;
 „ mentre apparso Cristo a san Pietro quando fuggiva da
 „ Roma a cagione dell' atroce persecuzione , gli disse ,
 „ al riferir di Girolamo nel libro degli uomini illustri :
 „ *Vado Romam iterum crucifigi* . Indi è , che questa con-
 „ giun-

Jure igitur Serenissimus Rex David tuae Celsitudinis genitor, misso ad obsequium Romano Pontifici deferendum legato, sanctam hanc sedem omnium matrem ac principem agnovit. Cumque alia multa et praeclara ipsius pariter et tuae Celsitudinis acta numerentur; tum duo haec ejusmodi sunt, ut eorum praestantiam nulla unquam obscuratura videatur oblivio: ac proinde ab omnibus, qui sub isto vivunt imperio, immortales auctori omnium bonorum Deo debentur gratiae pro tam singulari in eos beneficio vestra duorum opera, industria, virtute collato: cum alter omnium primus (1) se in-
lius



„ giunzione fu fatta, non per ordine di alcun principe
 „ terreno, ma per ordinazione del principe del cielo; non
 „ per mezzo di alcun concilio generale, ma per mezzo di
 „ consiglio divino; sebbene in progresso di tempo sia sta-
 „ ta corroborata dai Sovrani, e dai concilj. Per la qual
 „ cosa in questo concilio si dice, che il Romano Ponte-
 „ fice è il successore di san Pietro, principe degli Apo-
 „ stoli, e vero Vicario di Cristo, capo di tutta la Chie-
 „ sa, padre e dottore di tutti i Cristiani; e che ad es-
 „ so in persona di san Pietro sia stata conferita dal Signo-
 „ re Gesù Cristo la piena potestà di pascere, di regge-
 „ re, e di governare la Chiesa universale „ . Resta qui
 da avvertire, ch'Eugenio IV. mandò all'imperator di Etiopia
 allora *Semen Jacob*, la formola della fede, che tener do-
 vevano gli Abissini, sottoscritta in Firenze il dì 4. febbrajo 1441.
 V. il Rinaldi all' an. 1442. dal n. 1. al vi. inclusive. Gli Etiopi
 ricevettero religiosamente i decreti di Eugenio, e le sanzioni
 del concilio Fiorentino, ma tralasciarono poi di osservarle,
 come altrove abbiamo accennato. L' imperatore David nell'
 ambasciata fatta a Clemente VII. fa menzione di queste
 let-

Avendo dunque mandato il re David padre di vostra Altezza un legato per prestare ossequio al sommo Pontefice, ha meritamente riconosciuto questa santa sede per madre e per primaria di tutte le altre. E narrandosi molte altre gloriose azioni di lui stesso e di vostra Altezza, queste due però sono di tal natura, che il loro splendore sembra non poter giammai essere oscurato da alcuna dimenticanza: donde tutti coloro, che vivono sotto cotesto impero, debbono rendere grazie immortali all'autore d'ogni bene per un beneficio così segnalato, conferito ad essi per mezzo dell'opera, dell'industria e valore di voi due; mentre l'uno per il primo fra tutti gli altri *re Abisini* (1) si è protestato di soggettarsi perpetua-

lettere di Eugenio, che si possono vedere nel citato Rinaldi n. vii. e in Damiano *Goes Hispan. illustr.* tom. 2. p. 2. verso il fine.

(1) Conforme a ciò che si è accennato in fine dell'anno-
tazione antecedente, prima di David padre di Claudio, desiderò il di lui avolo chiamato *Semen Jacob*, e con altro nome *Costantino* imperatore pure dell'Etiopia, l'unione colla Chiesa Romana, e a questo effetto vennero da lui mandati a Papa Eugenio Andrea abbate di sant'Antonio a nome del patriarca de' Giacobiti in Egitto, ed altri a nome di Nicodemo abbate di Gerusalemme, superiore collà della nazione Etiopica; e questi legati fecero le loro ambasciate nel concilio Fiorentino, ove si conchiuse l'unione l'anno 1442. ai 27. d'aprile. Andrea Santa Croce, che compilò

lius potestate, qui Christi vices gerit in terris, perpetuo fore professus sit: alter item primus datum ab eodem Christi Vicario patriarcham verum ac legitimum sacrosanctae sedis huiusce filium in sua regna perduxeris. Etenim si in magni cuiusdam beneficii loco habendum est, ut profecto est, insitos esse corpori mystico Ecclesiae Catholicae, quod a Spiritu sancto vivificatur ac regitur, quam, teste Evangelista(1), idem spiritus docet omnem veritatem;

pilò gli atti di questo concilio, a cui si trovò presente, dice che nell'ambasciata esposta dall'abbate di sant'Antonio per parte dell'imperator dell'Etiopia, e del patriarca de' Giacobiti in Egitto, espone „ che il vero „ motivo, pel quale gli Etiopi erano travagliati dagl' in- „ fedeli circonvicini, altro non era, che la separazione „ di essi dalla Chiesa Cattolica Romana, accaduta nell' „ Etiopia sin dall' an. 900. „ . *Quae autem Ecclesiae* (l'ambasciatore parla delle chiese scismatiche orientali) *hujusmodi sapientia* (Latinorum) *et disciplina aliquando privatae, prima non tenuerunt fundamenta, et a Romana Ecclesia matre et magistra separatae fuerunt, eas permisit. Deus gentibus in opprobrium, et infidelibus in rapinam, prout evidenter cernere datur in Graecis et Armenis, et pariter in nobis Aethiopibus Jacobitis, postquam anno nongentesimo a vobis fuimus separati.* (Rinaldi ann. 1441. dal num. 1. al IV. inclus.; e ved. la nota del Mansi, che corregge gli errori intorno all'epoca e al numero di queste ambasciate esposte dall'annalista.) E' vero altresì che i Pontefici Niccolò IV. l'ann. 1289., e Giovanni XXII. l'ann. 1329. sollecitarono per mezzo de' ministri Evangelici l'unione degli Etiopi alla Chiesa; ma non sappiamo, se a' desiderj dei Romani Pontefici precedessero quelli dei re degli Abissini.

petuamente alla potestà di chi sulla terra fa le veci di Cristo: l'altro parimente il primo, ha condotto ne' regni suoi il vero patriarca e figlio legittimo di questa santa sede, dato loro dallo stesso Vicario di Cristo. Poichè se debbesi stimare gran beneficio, come realmente lo è, l'essere uniti al corpo mistico della Cattolica Chiesa, che dallo Spirito santo è vivificato e retto, e alla quale, come dice l'Evangelista (1), lo stesso divino Spirito insegna ogni verità;

sini. E' però un grande equivoco quello del Baronio, all' ann. 1177. num. xxxii., e nel medesimo è caduto anche il Rinaldi all' ann. 1441. num. 111., i quali dicono di aver mandato Alessandro III. nel 1177. un certo Filippo per legato all'imperatore dell' Etiopia, affine d'istruirlo nelle cose della fede, come detto imperatore bramava. Ma l'equivoco è nato dall' erronea opinione, in cui erano allora gli scrittori, dando al re degli Abissini il titolo di *Pretegianni*, il quale fu solamente proprio del re di *Tanchut*, come si è detto alla pag. 71. e segg. Il titolo della lettera mandata da Alessandro III. al detto re, è questo: *Alexander Episcopus servus servorum Dei charissimo in Christo filio illustri et magnifico Indorum Regi sacerdotum sanctissimo, salutem et Apostol. benedictionem*; onde gli autori accennati hanno erroneamente creduto, che questa lettera fosse stata mandata al re dell' Abissinia.

(1) Joann. cap. 16. v. 13. *Cum venerit Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem*; con cui dai dottori si prova l' infallibilità del sommo Pontefice nei precetti riguardanti i costumi necessarj al conseguimento dell' eterna salute: altrimenti la Chiesa resterebbe gravemente danneggiata.

tem ; si eximium est munus lucem sanae doctrinae
intueri , et Ecclesiae fundamentis insistere , quam
Apostolus Paulus ad Timotheum scribens (1) domum
Dei , columnam , et firmamentum veritatis ap-
pellat , cui se promisit in aeternum affore Christus
Do-

neggiata , e cadrebbe in errore nelle cose essenziali :
il che è contro la promessa fatta da Cristo nel te-
sto allegato . Parimente dal medesimo testo si prova
l' infallibilità de' concilj generali approvati dal Roma-
no Pontefice ; mentre queste parole furono da Cristo
indirizzate non ai soli Apostoli , ma anche ai loro succes-
sori legittimamente congregati , come si rileva eziandio dal
capo 14. dello stesso Evangelista , ove Cristo promise
loro la perpetua sua assistenza ; ma gli Apostoli non do-
veano durare per sempre : dunque parlava Cristo anche
coi successori di detti Apostoli . Ai vescovi separatamente
esistenti non insegna lo Spirito santo ogni verità : dunque
quì si parla dei vescovi legittimamente congregati . Inol-
tre per insegnare a' fedeli ciò che debbono imparare , non
ha la Chiesa una cattedra maggiore di quella , che ha il sommo
Pontefice , aggiuntovi il consenso del concilio generale ; ma
se in questa cattedra , quando fa da maestra di tutta la
Chiesa , si può ingannare o ingannarci , non si trova per
mio avviso la strada , onde possa avverarsi la promessa
di Cristo : *lo Spirito santo insegnerà a voi ogni verità* :
dunque o Cristo si è ingannato , e ci ha fatto una falsa
promessa ; o convien dire necessariamente , che il concilio
generale , ed il Papa siano l' uno e l' altro infallibili nel
proporre i dogmi da credersi , e le massime dei costumi
da porsi in pratica .

(1) Epist. 1. cap. 3. v. 15. *Haec tibi scribo (Timothee)
ut scias , quomodo oporteat te in domo Dei conversari , quae
est*

rà; se dono sublime è quello di contemplare la luce della sana dottrina, e di tenersi saldo ai fondamenti della Chiesa, che san Paolo, scrivendo a Timoteo, chiama (1) *casa di Dio, colonna, e firmamento di verità*, alla quale Cristo promise di assistere colla perpetua sua presen-

est Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis: le quali parole così commenta sant' Ambrogio: „La casa del „ Dio vivente è la Chiesa, oggidì governata da Damaso „ *Domus Dei vivi Ecclesia dicitur, ejus hodie rector est Damasus*. Lo stesso linguaggio tengono gli altri padri citati dal Bellarmino (*de Controv.* tom. 2. lib. 2. c. 17.) ove si osservi, che quando i santi padri esaminano questi titoli di *casa*, di *colonna*, di *firmamento* etc. che indicano i pregi della Chiesa, sempre la considerano come dipendente in ogni stato dal suo capo e pastore, e non mai come corpo acefalo, nè come gregge sparso. Indi ricavano molti argomenti per provare la visibilità della stessa Chiesa, la sua fermezza, la sua infallibilità ec. Ma a Calvino, ed ai seguaci suoi non piace questa maniera di pensare dei padri; e dicono che la Chiesa è ben colonna e firmamento di verità, ma non per altra ragione se non perchè ella è la custoditrice fedele della parola di Dio scritta; non già che sia colonna, nè firmamento, ond' ella non possa errare. Siamo veramente felici noi altri Cattolici nel vedere, che i maggiori nostri avversarj con argomenti sì deboli abusano della divina Scrittura. E che! dunque in forza di così stravagante interpretazione, la Chiesa sarà senz' altro divenuta una bottega di libraj, che non abbia da servire ad altro, che a custodire i libri necessarj per la predicazione? E perchè dunque san Paolo non ha piuttosto detto, che la Chiesa è un' arca? poichè in un' arca meglio si tengono custoditi i libri, che in una colonna.

Dominus, inquit: Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi, ut legimus apud Matthaeum Evangelistam (1); est sane cur sine fine gratulentur istae nationes Deo Domino et conditori nostro, cujus providentia per tuam, parentisque tui Celsitudinem, tanto illos bono dignata est; praesertim cum jure sperandum sit, ex hac ipsa conciliatione consensuque fore, Christo Domino moderante, ut cum spiritualibus temporaria quoque incrementa non sine amplificatione imperii tui, et hostium abjectione proveniant.

Sacerdotes, qui mittuntur istuc, omnes quidem, sed praecipue patriarcha, coadjutoresque, et successores ejus duo spectata admodum virtute sunt, et nostra in Societate probati per omnia, ac propter illustrem charitatem, et exquisitam rectamque doctrinam ad hoc tanti momenti opus adsciti. Neque vero illis animus in id ipsum aut alacritas deest, haud levi concepta fiducia, labores suos ad Christi Do-

(1) Cap. et v. ult. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Parole, che da Cristo furono dette alla Chiesa visibile, cioè agli apostoli e a tutti gli altri discepoli, i quali (come si è riflettuto di sopra alla pag. 104.) non potendo durare sino alla fine del mondo, convien dire, che questa promessa debba riferirsi ai loro successori, e conseguentemente si dimostra la perpetuità della Chiesa con tutti gli altri pregi, che alla sua perpetuità sono dovuti: e nominatamente ricordiamo questo, che quando muore il Papa, non cessa l'ordinaria giurisdizione de' vescovi, come si è accennato alla pag. 72.

za dicendo: *Ecco che io sarò con voi sino alla consumazione de' secoli*, come appunto leggiamo presso l' Evangelista Matteo (1) ; hanno ben ragione coteste nazioni di mostrarsi infinitamente grate a Dio nostro Signore e Creatore, la cui provvidenza si è degnata di conceder loro così gran bene per mezzo di vostra Altezza e del vostro genitore: massimamente che da questa conciliazione ed unione si debbe con ogni fondamento sperare, che sotto la condotta di Cristo Signore, cogli accrescimenti spirituali verranno eziandio ad accrescersi i temporali, ampliandosi il vostro regno, e rimanendo oppressi i nemici.

I Sacerdoti, che costà sono inviati, tutti al certo sono uomini di molto ben conosciuta virtù, principalmente il patriarca, e i due coadjutori e successori: essi sono stati provati nella nostra Società con tutti gli sperimenti, ed in vista dell' illustre loro carità, e dottrina assai ragguardevole sono stati prescelti ad un' opera così grande. Per sì fatta impresa non manca loro il coraggio, nè un animo pronto, avendo i medesimi concepita gran fiducia di poter impiegare le loro fatiche per la gloria di

La ragione si è, perchè la Chiesa non è un corpo fisico, ma mistico e morale; sicchè mancandovi il capo visibile, possono restare le altre membra inferiori con tutte le loro intrinseche e particolari proprietà.

Domini gloriam, tuae Celsitudinis rem, animarum auxilium pari cum operae pretio collocandi. Humanae quippe salutis amor, illos, et Christi Domini aliqua saltem ex parte imitandi extimulat studium, qui cruciatus ac necem subiit lubens ac volens, uti mortales ab aeterna calamitate redimeret; atque per Evangelistam (1). Ego sum pastor bonus; bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis. Hoc exemplo incitati patriarcha et caeteri parati veniunt, non verbo duntaxat consilioque et spiritualibus adjumentis, sed ipsa morte, si res ferat, periclitantibus animis opitulari. Tua Celsitudo, quo interiorem illos ad consuetudinem ac familiaritatem admiserit, eo majorem, ut spero, capiet in Domino voluptatem.

Jam vero quod pertinet ad fidem ac pondus eorum, quae ab ipsis vel publice vel privatim exponuntur, non ignorat Celsitudo tua, omnium (quatenus rite legati sunt) sed patriarchae praecipue dictis Apostolicae fidei pondus et auctoritatem inesse; ac perinde illis et Ecclesiae credi oportere, cujus ab ipsis interpretanda sunt verba et sententiae. Et quoniam Christi fideles cunctos Ecclesiae firmiter assentiri, ejusque decretis obtemperare, et si quid existat ambiguum aut obscurum, eandem consulere necesse est; non dubito quin tua excellens pietas probitaque publico edicto curatura sit in suis regnis, ut omnes omnium ordinum homines, tum pa-

triar-

(1) Joann. cap. 10. v. 11.

di Cristo Signore . per gl' interessi di vostra Altezza , e per l' ajuto delle anime , col lucro corrispondente alle fatiche medesime . Imperocchè vi sono essi stimolati dall' amore della salute degli uomini , e dal desiderio d' imitare almeno in qualche parte Cristo Signore , il quale subì volontariamente e di buon animo i tormenti e la morte per redimere gli uomini dall' eterna miseria , dicendo egli per mezzo dell' Evangelista (1) : *Io sono il buon pastore : il buon pastore espone la sua vita per salvare le sue pecorelle* . Da questo esempio eccitati il patriarca e gli altri , si mettono in viaggio , disposti a recare ajuto alle anime pericolanti non solo col mezzo della parola e del consiglio , ma colla morte stessa , se sarà di bisogno . Quanto più intrinseca sarà la domestichezza e familiarità , a cui vostra Altezza voglia ammetterli , tanto più grande , come spero , ne risentirà piacere nel Signore .

Ora per quanto appartiene alla fede e alla sostanza di quanto i medesimi esporranno o pubblicamente , o privatamente , non ignora vostra Altezza , che nei detti di essi tutti (in quanto sono legittimamente inviati) singolarmente del patriarca , trovasi il peso , e l' autorità (*non definitiva* , vedi la pag. 104.) della fede Apostolica ; e che però conviene prestare l' assenso proporzionalmente ad essi e alla Chiesa , le cui parole e sentenze debbono essi interpretare . E sicco-

triarchae ipsius, tum eorum, quos ille sibi substituet, dicta, praecepta, responsa citra ullam dubitationem sequantur. Constat ex Denteronomio (1), de controversiis omnibus ac nodis ad Synagogam Ecclesiae praenunciam referri solitum. Hinc illa quoque Christi Domini verba (2): Super cathedram Moy-
si

(1) Cap. 17. v. 8. Questa fu l'istruzione data da Dio al popolo Ebreo per mezzo di Mosè: „ Se vedrai (o popolo) che „ innanzi a te verte qualche negozio difficile e dubbioso da „ giudicarsi tra sangue e sangue, tra lebbra e lebbra; ed „ osserverai che varj sono i sentimenti de' giudici della „ tua città; partiti, e va al luogo scelto dal Signore Dio „ tuo, e ti porterai dai sacerdoti della stirpe di Levi, e „ dal giudice, che presiederà in quel tempo: da esso lo- „ ro attenderai la decisione, ed essi ti dimostreranno la „ verità. Indi farai tutto ciò che diranno quei, che pre- „ siedono nel luogo eletto dal Signore: seguirai il parer „ loro senza deviare alla mano destra nè alla sinistra. E „ chiunque insuperbirà non volendo ubbidire al comando „ del sacerdote, che in quel tempo è il ministro del Si- „ gnore tuo Dio, nè al decreto del giudice, sarà messo a „ morte, e così torrai il male da Israele „. E' da av- „ vertirsi, che per giudice s'intende qui il sommo Sacer- „ dote: ciò rilevasi dallo stesso contesto, e dal cap. 21. v. 5. e da altri luoghi.

(2) Matth. cap. 23. dal ver. 1. *Tunc Jesus locutus est ad turbas, et ad discipulos suos dicens: Super cathedram Moy- si sederunt Scribae, et Pharisei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate, et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, et non faciunt. Alligant enim onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere etc.* Tre cose di gravissima importanza si debbono qui

siccome è necessario che tutti i fedeli di Cristo credano fermamente alla Chiesa, ubbidiscano ai di lei decreti, e ricorrano alla medesima in occasione di qualche dubbio, o di qualche oscurità; così non dubito, che la vostra esimia pietà e bontà farà sì, che in tutti i suoi regni, mediante un pubblico editto, tutti gl' individui d' ogni ceto sieguano senza veruna difficoltà i detti, i comandi, e le risposte sì dello stesso patriarca, che di quei che faranno le sue veci. Abbiamo dal Deuteronomio (1), che circa tutte le controversie, e cose implicate si costumava di riportarsi alla Sinagoga, ch'era prefigurativa della Chiesa. Quindi ancora quelle parole di Cristo Signore (2): *Sulla cattedra di Mosè*

quì notare. Primo: che in tutto questo capitolo Cristo gravemente riprende i vizj degli scribi e de' farisei. Ma affinchè i deboli non prendessero indi occasione alcuna nemmen leggera di non credere ai superiori e predicatori di mala vita, perciò il divino Maestro nuovamente ne insegna, che non ostante la pessima vita de' nostri superiori, dobbiamo seguire la loro dottrina. Secondo: che, come osserva san Cipriano lib. 4. ep. 9. nè Dio, nè l'Uomo Dio, nè gli Apostoli hanno ripreso neppure una sola volta in tutta la Scrittura i pontefici e i sacerdoti degli Ebrei, chiamandoli *pontefici, o sacerdoti*, ma solamente sotto il nome di scribi e farisei: e la ragione fu, perchè non pensasse alcuno, che venisse ripresa la cattedra, o il sacerdozio; e perchè noi intendessimo, che al pontificato e al sacerdozio si debbe portare sommo rispetto, ancorchè la persona, che siede sulla cattedra, sia men buona. In
di

si sederunt Scribae, et Pharisei: *id ipsum in proverbii docet sapientia Salomonis, cum ait* (1):
 Ne dimittas praecepta matris tuae (*ea est Ec-*
cle-

di si scorge l'imprudenza, e la temerità di coloro, i quali sogliono inveire contro i claustrali, contro i sacerdoti, e contro i vescovi, senza perdonarla neppure allo stesso Sommo Pontefice. E' forse questa la maniera, che tennero Cristo e gli Apostoli nel riprendere i vizj dei superiori e dei sacerdoti? Terzo: che quanto Cristo qui dice della cattedra di Mosè, si debbe con più forte ragione intendere della cattedra di Pietro. Così lo hanno inteso i santi padri, ed ecco come parla sant' Agostino Epist. 165.
 „ Sebbene qualche traditore fosse furtivamente entrato in
 „ quell' ordine dei vescovi, che trae l'origine dallo stesso
 „ Pietro fino ad Anastasio, il quale ora siede sulla stessa
 „ cattedra; pure nulla ciò pregiudicherebbe alla Chiesa,
 „ nè agl'innocenti Cristiani, i quali Dio ha voluto pro-
 „ vedere, ed istruire intorno a questo punto dei cattivi supe-
 „ riori dicendo: Fate quanto essi vi dicono; ma non vogliate
 „ già fare ciò ch'essi fanno „. Se a questi giustissimi riflessi
 avesse posto mente Cornelio Aurelio Gaudano, non si sarebbe messo a farla cotanto da nuovo profeta scrivendo la sua *Apocalisse*: almeno non si sarebbe scagliato con tanto ardore contro ogni ceto di persone ecclesiastiche. Qual motivo ha egli di dire (lib. 1. pag. 260. ediz. del Burmanno. Utrecht an. 1737.) che la Chiesa, benchè maritata, fu nondimeno sterile per lo spazio di anni trenta, nei quali fu governata da quattro sommi pontefici, cioè da Alessandro VI. sino a Leone X.? Non sono forse più risplendenti del sole tante determinazioni gloriose prese a favor della Chiesa, a riforma de' costumi, a depressione delle eresie dallo stesso Alessandro (riprensibile però in alcune sue azioni personali,) da Giulio II. e da Leone X. per nulla dire di Pio II. immediato successore di Alessandro?

E' ve-

Mosè sedettero gli Scribi e i Farisei : lo stesso insegna ne' proverbj la sapienza di Salomone , dicendo (1) : Non trascurare gli amma-
h *stra-*

E' vero che Pio prevenuto da morte immatura non potè eseguire i vasti disegni , che avea conceputo , di restituire alla Chiesa tutto il suo splendore , di abolire tutte le corruttele , e tutte le simoniache frodi , di celebrare un concilio , e di andare egli stesso in persona ad imitazione de' suoi antenati contro i Turchi . Ma quanto mai non si affaticarono in queste ed in altre cose Leone , Giulio , e Alessandro ? Queste sono cose evidentissime e senza replica . Come mai dunque ha coraggio di dire il visionario Aurelio (lib. 2. p. 269.) che dopo la morte di Leone X. aveva la Chiesa estrema necessità di un concilio , perchè quattro venti furiosi contrastanti fra loro , e quattro bestie feroci si sforzavano di ridurre al niente la Chiesa ? Questi venti e queste bestie (dic' egli per coprire le sue maldicenze) sono i corrotti costumi degli Ecclesiastici , le dissensioni tra varie perverse sette , le discordie e fazioni tra principi , e le crudeltà e bestemmie dei Turchi . Ma chi sono poi i quattro fabbrì , che coi loro martelli non cessano di battere il dorso della stessa Chiesa ? chi sono quelle quattro corna , che per mezzo di quattro uomini distinti buttano per l'aria la sposa di Cristo ? chi sono quei quattro capi nella bestia , che colla loro troppa ambizione devastano questa Chiesa ? E bene , il concilio fu celebrato nel secolo di Leone dopo la morte di questo falso profeta Aurelio ; furono prescritte in Trento regole di riforma : ma chi sono stati i primi a non osservarle ? Si vede chiaro , che le declamazioni di Aurelio e degli amici suoi contro il sacerdozio non si conformano ai riflessi dei sopra citati san Cipriano , e sant' Agostino , bensì al loro privato spirito , che al di fuori mostra gran zelo , ma evidentemente importuno .

(1) Prov. c. 1. v. 8. *Audi , fili mi , disciplinam patris tui*

clesia); et alibi (1); Ne transgrediaris terminos, quos posuerunt patres tui (*ii sunt iidem antistites.*) Denique tantum Ecclesiae suae tribui ac deferri vult Christus Dominus, ut per sanctum Evangelistam Lucam aperte denuntiet (2): Qui vos audit,

tui, et ne dimittas legem matris tuae. Didimo nella *Catena Graeca*, Beda, Ugone, e il Lirano presso l'Alapide nella parola *padre* intendono Iddio, ch'è padre di tutte le cose; e nella parola *madre* intendono la Chiesa sposa di Cristo. La legge, gli statuti, i precetti sono le costituzioni apostoliche. Imperciocchè la Chiesa come madre ci ha concepito nel suo seno, ci ha allattato, ci alimenta e nutrisce colla celestiale sua dottrina e coi divini precetti per mezzo dei religiosi, de' pastori, de' confessori, de' predicatori etc., che sono padri e madri de' fedeli.

(1) Proverb. c. 22. v. 28. *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt patres tui.* La vera significazione grammaticale della parola *termine* (ossia segno de' confini, cui non è lecito oltrepassare, per occupare le altrui possessioni) è egregiamente esposta da Ovidio lib. 2. *Fastorum* nella seguente apostrofe:

*Termine, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.
Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis;
Omnis eris sine te litigiosus ager.
Nulla tibi ambitio est, nullo corrumpere auro,
Legitima servas credita rura fide.
Termine, post illud levisitas tibi libera non est:
Qua positus fueris in statione, mane.
Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rostris,
Clamato, tuus est hic ager, ille tuus.*

Ma

stramenti della tua madre (questa è la Chiesa);
e altrove (1) : *Non oltrepassare i termini fissati
da' padri tuoi* (questi sono i vescovi stessi .) Fi-
nalmente è tale e tanto l'ossequio e la defe-
renza , che Cristo Signore vuol che si abbia
alla sua Chiesa , che per mezzo dell' Evangelista
san Luca manifestamente dichiara (2) : *Chi ascol-*

h 2

ta

Ma prendendo la parola *termine* in senso simbolico , Sa-
lomone c' istruisce così : Non oltrepassare i limiti della
fede e de' costumi stabiliti e fissati dai dottori ortodossi ,
che sono i padri della Chiesa : Non è lecito credere , in-
segnare , ovvero operare diversamente da quello ch' è sta-
to determinato da essi . Così di fatto il Salonio presso
l' Alapide ivi : „ I termini antichi (dic' egli) sono i ter-
„ mini della verità , che sin dal principio sono stati asse-
„ gnati dai dottori cattolici : questo dunque comanda Sa-
„ lomone , che niuno diversamente riceva la verità della
„ dottrina cattolica , di quello che dai padri è stata in-
„ segnata : ovvero comanda , che niuno ardisca d' inter-
„ pretare in diversa maniera le parole delle sante Scrittura
„ re „ . Nello stesso modo si applica questo testo con
tutta la proprietà alle leggi civili de' regni , delle republi-
che , degli ordini religiosi etc.

(2) Luc. c. 10. v. 16. I prelati della Chiesa fanno le
vece degli Apostoli : agli Apostoli disse Cristo : *Chi ascol-*
ta voi , ascolta me etc. Cristo fu mandato dal Padre con
potestà non solo di predicare , e di amministrare i sacra-
menti , ma anche di comandare , e di giudicare : dunque
Cristo diede agli Apostoli , e principalmente a Pietro , que-
sta stessa potestà : dunque chi ode , o disprezza i coman-
di e i giudizj de' vescovi e del Papa , ode , o disprezza i
comandi e i giudizj degli Apostoli e di Pietro , e conse-
guentemente di Cristo .

audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit; et per sanctum Matthaeum (1): Si Ecclesiam non

(1) Matth. c. 18. v. 15. e segg. *Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum etc. Si autem te non audierit, dic Ecclesiae; si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus.* Qui si debbono fare varie osservazioni opportune. Prima: che in questo luogo Cristo veramente parla delle ingiurie, che uno riceve da un altro: dunque con più forte ragione si debbe intendere di quelle ingiurie, che si fanno contro tutta la Chiesa e contro Dio, quali sono l'eresia, e lo scisma. Chi comanda che l'adultero sia portato al giudizio della Chiesa, molto più comanda che vi sia portato lo scismatico e l'eretico. Ora di qual Chiesa si parla qui? certamente non si parla dei muri della chiesa Vaticana, o Lateranense, perchè questi non hanno orecchie per sentire; ma si parla dei prelati, e sopra tutto del Papa successor di san Pietro: laonde chi non ode il giudizio di questa Chiesa (ch'è l'ultimo) debb'essere tenuto come un gentile e publicano. Seconda: questo testo si debbe con pari ragione applicare al concilio; perchè niuno può negare, che al concilio legittimo convenga con tutta proprietà l'essere di Chiesa. Ma Lutero, Calvino, Brenzio, e Kemnizio fanno tutti i loro sforzi per negarlo; e dicono che il concilio altro non è che una mera inquisizione; e che solo Cristo, e la sua parola scritta abbia il suffragio decisivo; e però soggiungono, che non si debba attendere in un concilio al numero dei voti, ma che si debba seguire il parere di un solo anzi che quello di cento vescovi e di tutto il rimanente del concilio, purchè quel solo vescovo adduca a favor suo la Scrittura. Quindi insegnano, che sia lecito a chi che sia esaminare i decreti di un concilio, riceverli, o non riceverli, come più gli aggrada: non è maraviglia dunque, ch'essi riprendano i Catoli-

*ta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e in san Matteo (1): Se alcuno non ascolte-
rà*

toliei e ci dicano, che noi diamo ai vescovi legittimamente congregati un' autorità pretoria per giudicar delle controversie. Ma dicano ciò che vogliono, noi sempre terremo fisso, che il consesso de' vescovi col loro capo nei legittimi concilj non è un consesso di consiglieri e di avvocati, ma di veri giudici; e che i loro decreti e leggi si debbano necessariamente eseguire, e che finalmente colui che la sente diversamente, è un gentile e pubblicano. Terza: i prelati della Chiesa sono anch' essi nostri fratelli, anzi il Papa è servo dei servi di Dio: ora se essi peccano, dovranno anch' essi esser soggetti al giudizio della Chiesa? Si risponde, che se pecca il vescovo, questi debb' essere giudicato dalla Chiesa più alta, a cui presiede l'arcivescovo, o il patriarca (fuori delle riserve papali): se pecca il patriarca, sarà giudicato dalla Chiesa Romana, o dal concilio, a cui presiede il Papa; e se pecca il Papa, non vi è alcuna chiesa, dalla quale senza di esso possa essere giudicato, perchè niuna chiesa può darsi senza capo; onde questo giudizio debbe farsi dal solo Dio. Quarta infine: si prova quindi evidentemente la visibilità della Chiesa, la sua infallibilità, e che dessa tiene nel suo seno anche i gran peccatori. La visibilità, perchè i peccatori debbono vedere e udire la Chiesa; non in Pietro e negli Apostoli che sono morti; dunque nei loro successori. L' infallibilità, perchè sarebbe cosa iniqua, che i peccatori fossero obbligati di stare al giudizio di una Chiesa, che proponesse a credersi cose incerte, dubbiose, o false. Che nella Chiesa poi vi siano i peccatori lo dice lo stesso contesto; poichè quel parla Cristo della sua Chiesa, dunque della vera: è certo altresì che in questa vera Chiesa ci sono peccatori, i quali non si emendano, neppure dopo la correzione fraterna,
nè

non audiverit, sit tibi tanquam ethnicus, et publicanus: ex quo apparet, ne aures quidem praebendas iis, qui alienum quippiam a sensu et interpretatione Catholicae Ecclesiae attulerint; sancto quoque Paulo in epistola ad Galatas id ipsum praemonente, cum ait (1): Si aliud vobis Angelus de coelo evangelizaverit, praeter id quod evangelizavimus vobis, anathema sit. Ad summam hoc idem sancti doctores, conciliorum canones, fidelium omnium consensus, et consuetudo plane demonstrant: ac vicissim patriarchae, ac sociis pariter omnibus certum est fixumque, tuam Celsitudinem assiduo cultu, submissione, atque etiam, quoad
fas

nè dopo che siansi adoperati due testimoni; dunque conviene dire in vigore del contesto, che fino a tanto che questi peccatori così corretti, e non emendati siano per sentenza del prelato discacciati dalla Chiesa, appartengono anch'essi al corpo della medesima.

(1) Cap. 1. v. 8. *Sed licet nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis praeter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* San Paolo scrisse questa lettera ai fedeli di Galazia 17. anni dopo di essere stato tra loro. Avea saputo, che dopo la sua assenza, vi si erano introdotti alcuni abusi contro la dottrina che avea loro predicato, e contro le tradizioni dalla sua viva voce emanate. Si fece dunque a riprenderli, e ad istruirli di bel nuovo con questa lettera, che per mio avviso è la più severa di quante ne scrisse. Il senso naturale delle addotte parole sembra esser questo. „Dio vuole che intieramente e perfettamente siano osservati i suoi comandamenti, senza che in verun modo vengano alterati, sminuiti, e depravati con false, contrarie,

rà la Chiesa, sia tenuto da te come un pagano, e un publicano: onde apparisce, non doversi neppure prestare orecchio a coloro, che recassero innanzi qualsivoglia cosa aliena dal senso e dall'interpretazione della Cattolica Chiesa; dandoci previo avviso su questo eziandio l'Apostolo san Paolo nella epistola ai Galati, quando dice (1): Se venisse un Angelo dal cielo ad annunziarvi cose diverse da quelle che noi vi abbiamo annunziato, sia scomunicato. In somma questo stesso dimostrano chiaramente i santi dottori, i canoni de' concilj, il consenso e la consuetudine di tutti i fedeli: e nello stesso tempo il patriarca e tutti i compagni suoi tengono per cosa certa e indubitata, che vostra Altezza eseguirà ciò con riverenza costante, con sommissione e compiacenza ancora, quanto lo com-

rie, o aliene interpretazioni: laonde vi comando, o Galati, a non mutar cosa alcuna del Vangelo che vi ho insegnato, ed ora nuovamente vi espongo: non vi aggiungete cosa alcuna del vostro, non isminuite, non alterate, ma fate tutto ciò che vi annunzio; non operate diversamente; e a chi vi dice il contrario, cacciatelo lontano da voi, come si fa con uno scomunicato „. In somma Paolo fulmina quì eterna maledizione contro qualunque novatore, il quale ardisca di cangiare la dottrina contenuta nelle sante Scritture. Inoltre il Bellarmino nel tom. 1. *de Controv. lib. 4. c. 10.* con questo testo prova a maraviglia contro gli eretici, che nella Chiesa oltre la parola di Dio, debba essere anche la non iscritta, cioè le divine ed apostoliche tradizioni.

fas piūque ferat, indulgentia prosequi. Nos vero quotquot in hisce terris e minima nostra Societate retinemur, tua Celsitudo ad omne obsequium in Domino paratissimos habeat. Nostris quidem certe precibus et sacrificiis, ut jam instituimus, Deo supplicare pergemus, ut regiam Celsitudinem tuam, regnumque istud amplissimum in sancto Christi famulatu conservet, detque illi ita transire per bona temporaria, ut non amittat aeterna. Idem ipse Deus ac Dominus noster omnibus nobis ad sanctissimam ipsius voluntatem et clare cernendam, et rite exequendam perpetuum lumen ac vires pro sua bonitate suppeditet. Romae VII. kalendas martias MDLV. (1)

(1) Non possiamo chiuder meglio questa Lettera, che col riportare qui le parole del citato altrove P. M. Francesco di sant'Agostino Macedo. (V. la pag. 64.) Egli nella sua opera intitolata *De Clavibus Petri*, alla pag. 43. così la chiude: *Hac Epistola non sine numine Ignatio dictata, et scripto abunde cum Catholici confirmantur, tum Haeretici refelluntur, et a nobis tradita doctrina pondus et robur auctoritatis accipit: nullum enim in nostris dissertationibus versatur argumentum, quod in ea desideretur: ut ea nobis e coelo lapsa esse videatur.* Della stessa Lettera fanno onorifica menzione Pietro Ribadeneira *Biblioth. Scriptor. Soc. Jesu*, pag. 2. Romae 1676. colla continuazione di Filippo Alegambe: Niccolò Antonio *Biblioth. Scriptor. Hispaniae* tom. 1. pag. 473. ediz. Rom. 1672., e i Bollandisti *Acta Ss. 31. julii* tom. v. vita S. Ignatii Loyolae pag. 324., i quali così dicono nel luogo citato: *Alia insuper extat viri sancti Epistola, Claudio Aethiopiae regi inscripta; in qua occasione patriarchae, quem una cum aliis sociis ad eum mittit, (agitur) de unitate Ecclesiae Catholicae, primatu Petri, ejusque successorum, super omnes et singulas*

comporterà il lecito e l'onesto. Frattanto l'Altezza vostra riconosca noi tutti, quanti siamo sulla terra in questa minima Compagnia, dispostissimi a prestarle tutto l'ossequio nel Signore. Noi continueremo al certo a pregare Iddio nelle nostre orazioni e sacrificj come già abbiamo cominciato, affinchè conservi la vostra reale Altezza e cotesto vastissimo regno nel santo servizio di Cristo, e le conceda di passare la vita tra i beni temporali in modo tale, che non perda gli eterni. Lo stesso Dio e Signor nostro dia per sua bontà a noi tutti lume perpetuo e forza per chiaramente conoscere e rettamente eseguire la sua santissima volontà. Roma 23. febraro 1555. (1).

las omnium terrarum Ecclesias eminente . . . ; cujus utinam documenta alte animo insculpsent filii iniquitatis horum temporum, qui sanctionibus Apostolicis obstinate ac perveraciter bellum movere non desinunt. Ma poichè nè il sopra citato Ribadeneira, che visse in Roma insieme con sant'Ignazio, nella vita, che in lingua Spagnuola egli scrisse del santo, tradotta in più altre lingue; nè Daniello Bartoli nelle sue vaste opere; nè Niccolò Maria Pallavicini nei tre tomi in foglio stampati in Roma l'an. 1687. con questo titolo: *Difesa del Pontificato Romano, e della Chiesa Cattolica*; nè verun altro scrittore, che sia a nostra notizia, ha mai pensato di volgarizzare, e render comune questo prezioso monumento, e molto meno d'illustrarlo; perciò attesa la grandissima utilità del medesimo, e perchè è adattatissimo all'intelligenza di tutti, anche dei men versati nelle cose della cattolica religione, e nei diritti del Sommo Pontefice; ci siamo studiati di renderlo familiare al publico, come resta esposto.

BIBLIOTHECA

2730144

BIBLIOTHECA

I N D I C E.

N otizia Preliminare .	pag. 3
<u>§. I. Situazione dell' Eriopia , e dell' Abissinia .</u>	4
<u>§. II. Religione degli Abissini .</u>	10
<u>Teologia Etiopica .</u>	29
<u>Della Sacra Scrittura .</u>	ivi
<u>Di Dio .</u>	31
<u>Di Gesù Cristo .</u>	ivi
<u>Dello Spirito Santo .</u>	33
<u>Del Battesimo .</u>	ivi
<u>Della Sacra Cena .</u>	36
<u>Della Confessione .</u>	38
<u>Del Ministero Ecclesiastico .</u>	ivi
<u>Delle Cerimonie , e di altre cose differenti .</u>	44
<u>Del Capo Visibile della Chiesa .</u>	51
<u>Della Morte , e del Sepolcro .</u>	53
<u>§. III. Di alcune particolarità della Lettera di</u> <u>Sant' Ignazio .</u>	54
<u>S. Ignatii Loyolae Epistola ad Claudium Aethio-</u> <u>piae Imperatorem , ac Abissinorum Regem .</u>	65



11 Apr 1972

BNC - FRENCH

B.10.3.464



